

Adele Dei

CONTRO I PROFESSORI PEDANTI. POLEMICHE FIORENTINE

Le polemiche intorno al metodo storico iniziano almeno negli anni '90, ad opera di intellettuali, studiosi e accademici di varia ascendenza e levatura, da Domenico Gnoli a Benedetto Croce al giovane Giovanni Gentile¹. Gli scontri più aspri si aprono nel 1897 fra filologi e antifilologi in occasione di un concorso universitario di Letteratura greca e coinvolgono da una parte la scuola fiorentina di Vitelli e dall'altra soprattutto Giuseppe Fraccaroli, anche lui grecista e professore, ma presto, con l'ingresso in campo dell'antifilologo Ettore Romagnoli, la controversia finisce per allargarsi e per trasformarsi in contesa teorica e metodologica, combattuta su riviste e giornali senza esclusione di colpi, fino a creare una spaccatura che non si sarebbe più ricomposta e un conflitto che sarebbe proseguito, ria-cutizzandosi più volte, fino agli anni venti². È però con i primi del secolo e con la nascita delle più battagliere riviste fiorentine che gli attacchi contro gli esponenti del metodo storico e in particolare contro i pedanti e i professori, si concentrano a Firenze e acquistano una nuova visibilità e virulenza, scendendo presto sul piano dello sberleffo personale, perfino della provocazione e dell'insulto.

¹ Domenico Gnoli aveva denunciato la soffocante preponderanza del metodo storico d'impronta germanica sulla «Nuova Antologia» del 15 novembre 1895 (*L'insegnamento della letteratura italiana*, dove critica l'impostazione della *Storia della letteratura italiana* del Bartoli); gli rispose Giovanni Gentile (*L'insegnamento della letteratura italiana*, in «Helios», dicembre 1895, ora in *Frammenti di estetica e di teoria della storia*, I, Firenze, Le Lettere, 1992). Ma fondamentale per questa fase della discussione il saggio di Benedetto Croce, *La critica letteraria. Questioni teoriche* (Roma, Loescher, 1896) che cerca di conciliare la critica estetica sulle orme di De Sanctis con quella della scuola storica. Croce nel capitolo *Delle presenti condizioni degli studii letterari in Italia e di una loro deficienza* elogia i maestri come D'Ovidio, D'Ancona e Rajna e i grandi lavori «preparatori» che si vanno compiendo sull'esempio tedesco; lamenta però, oltre allo scarso studio delle letterature straniere, gli eccessi di accanimento nei particolari e soprattutto la mancanza di approfonditi studi teorici e di estetica.

² Il concorso incriminato fu quello di straordinario di Letteratura greca all'università di Catania, dove la commissione giudicò all'ultimo posto l'allievo di Vitelli Nicola Festa; il concorso fu annullato dal Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione di cui faceva parte Vitelli. Quasi la stessa vicenda si ripeté nel 1899 per una cattedra di Palermo. La polemica che seguì coinvolse da una parte soprattutto Giuseppe Fraccaroli e dall'altra, oltre allo stesso Vitelli, anche Pistelli, che cercò di sollecitare una presa di posizione del Pascoli. Per la storia particolareggiata dello scontro si veda G. D. Baldi, *Fraccaroli, Romagnoli, l'antifilologia e la polemica con Girolamo Vitelli*, negli atti del convegno ADI 2010 (http://italianisti.it/upload/userfiles/files/Baldi%20Giuseppe%20Dino_1.pdf) .

I poco più che ventenni Papini e Prezzolini, incoraggiati dalle posizioni di Croce, che non fa peraltro mancare alla rivista e ai suoi protagonisti la sua benevola attenzione³, cominciano dalle pagine del «Leonardo», fino dal primo numero del gennaio 1903, una serie di piccole e grandi punzecchiature contro le università, gli studenti, e le iniziative della cultura ufficiale in genere. Dalla loro vantata posizione di irregolari, di volontari dell'intelletto e del pensiero e di liberi filosofi, sbeffeggiano l'erudizione vuota e pedante, gli «impotenti con istinti da rigattiere» che «sentono il bisogno di aggrapparsi ai grandi passati per metter fuori le più tediose cose di questo mondo: la retorica e l'erudizione»: «tutta questa gente che si nutre per necessità di cadaveri crede che l'ammirazione e l'amore per le grandi voci dell'umanità cresca in ragione diretta delle edizioni critiche e delle conferenze a base di pistolotti. Questi piccoli uomini che voglion mettere la marca da bollo alla fama e dar la stura alle loro schede sudate e al loro entusiasmo posticcio, dimenticano che l'amore è una fiamma tanto più potente quanto più secreta. Il gettarlo nelle forme accademiche e ufficiali significa impoverirlo e smorzarlo»⁴. Nessuna istituzione o attività culturale fiorentina si salva dalle loro puntate più o meno velenose: la neonata Leonardo da Vinci («una società di mutuo soccorso tra professionisti e gente rispettabile, che presenta molti aspetti utili per gli albergatori e per i corrispondenti a corto di notizie»), la *Lectura Dantis* («sfogo periodico di vanità celebri e oscure – pretesto di sottigliezze che puzzan di lucerna e di esclamazioni che sanno di rancido»), il Circolo filologico, l'Accademia della Crusca e naturalmente, in primo piano, l'Istituto di Studi Superiori. Le altre riviste fiorentine,

³ Croce saluta benevolmente sulla «Critica» (I, 1903) il «Leonardo», non risparmiando giudizi positivi su Papini, Prezzolini e soprattutto sull'articolo di Borgese, *Metodo storico e metodo estetico*. Ancora parole di lode per Prezzolini e i suoi interventi sul «Leonardo» nel 1904 («La Critica», II, recensione al saggio prezzoliniano *Il linguaggio come forma di errore*). Nel 1905 («La Critica», III) cita «gli amabili sofisti» del «Leonardo» nella dura polemica contro il saggio di Roberto Ardigò *La perennità del positivismo* («Rivista di filosofia e di scienze affini», 1905, 1-2). Nel 1906, quando i rapporti cominciano già ad incrinarsi, recensisce *Il crepuscolo dei filosofi* di Papini («La Critica», IV) su cui, dopo alcune rettifiche e qualche bacchettata, esprime alla fine un giudizio tutto sommato indulgente.

⁴ G.F. [Gian Falco/Giovanni Papini], *Schermaglie*, in «Leonardo», I, 3, 27 gennaio 1903. Per una giusta (e severa) valutazione delle posizioni di Papini e Prezzolini è d'obbligo il rimando a E. Garin, *Un secolo di cultura a Firenze da Pasquale Villari a Piero Calamandrei*, in *La cultura italiana fra '800 e '900*, Bari, Laterza, 1976. Sulla stessa linea il giudizio, più volte espresso, di Carlo Dionisotti (*Carducci e Mallarmé* [1945], in *Scritti di storia della letteratura italiana*, I, 1935-1962, a cura di T. Basile, V. Fera, S. Villari, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2008, pp. 111-112; *Varia fortuna di Dante*, in *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1971, p. 289; *Letteratura italiana e filosofia straniera* [1988], in *Ricordi della scuola italiana*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1998, p. 436) e di Mario Martelli (*Firenze primo Novecento*, in *Zapping di varia letteratura. Verifica filologica. Definizione critica. Teoria estetica*, Siena, Gli Ori, 2007, pp. 204-205). Dionisotti (*Ricordi della scuola italiana*, p. 436) cita anche un articolo di Antonio Banfi su Firenze del 1947 dove duramente si chiedeva che considerazione si potesse avere di quei «giovani vociani, del loro saputo e assettato becerismo intellettuale, del loro pariginismo da provinciali, della loro petulanza pedagogica di piccoli borghesi».

perfino la battagliera e nazionalista «Il Regno», salvo pochi articoli degli stessi Papi-
ni e Prezzolini, si dimostrano molto meno aggressive contro l'università e i profes-
sori, che vengono anzi ripetutamente interpellati in inchieste politiche e culturali.

Sul «Leonardo» l'8 marzo 1903 Giuseppe Antonio Borgese pubblica l'intervento
Metodo storico e metodo estetico, molto elogiato da Croce, dove assume una po-
sizione assai più articolata e moderata rispetto alla linea prevalente della rivista,
distinguendo – come sintetizza Croce – fra il metodo, che non può essere che sto-
rico, e la critica, che non può essere che estetica, e finisce per mettere in guardia
anche dagli eccessi e dalla pochezza di molti estetizzanti:

Ma è una strana pretesa quella del signor o. s. che sul Giornale d'Italia incolpa
il metodo storico della decadenza della gioventù universitaria e ne fa responsabili le
facoltà di lettere. Ma ha fatto dunque il positivismo gl'intellettuali vili e il verismo gli
schifosi imbrattacarte, o non piuttosto gl'intelletti vili han creato il positivismo e i cuo-
chi disoccupati l'arte realistica? [...] Ma oggi fra chi è la lotta? dove sono queste sublimi
intelligenze della critica, che combattono per salvare dal disprezzo dei positivisti la loro
grande opera? Fuori i nomi! Perché voi, signor o. s., che combattete il metodo storico
non rivelate il vostro nome? forse perché avete opere di storia ideale e di critica che
pensate di presentare al prossimo concorso universitario [...] se penso che un giorno
o l'altro la reazione che noi inauguriamo potrà condurre alla creazione di cattedre di
critica e storia ideale nelle Regie Università, inorridisco.

Chi ci salverà dai professori ordinari e straordinari di *genio creativo e d'istinzione
critica*⁵.

Nel novembre 1903 Prezzolini inaugura la serie dedicata ai *Professionisti e
dilettanti di filosofia in Italia* con un lungo e malevolo ritratto di Francesco De
Sarlo: «Professore straordinario di filosofia, Francesco de Sarlo è meno che ordi-
nario come filosofo, anzi non è punto filosofo, né può esserlo, poiché, per sua
disgrazia, si è fatto professore. Monotono nelle lezioni, stinto nei libri, corto di ali
in metafisica, debolezza di gambe in logica, senza immaginazione mitica filosofi-
ca, unisce a una grande cultura una straordinaria mancanza di originalità». Si punta
sull'offesa personale, sull'aggressivo deprezzamento del personaggio e soprattutto
delle sue opere: «Esse mi hanno ingiuriato di una tale ingiuria da non poter man-
dare loro i padrini o sporger contro querela. Esse mi hanno offeso atrocemente;
mi hanno annoiato, e io sono di quelli che vorrebbero ristabilita la pena di morte

⁵ Sic (refuso per «intuizione?»). Borgese del resto fino a pochi mesi prima aveva indefessamente collaborato,
insieme con il diciottenne Emilio Cecchi, a «Medusa» (I, 1, 2 febbraio 1902 – I, 45-46, 31 dicembre 1902; la
firma di Borgese appare fino al fascicolo 37, del 12 ottobre), periodico assai vicino alle posizioni accademici-
che, che aveva fra i collaboratori vari professori dell'Istituto.

per i noiosi»⁶. Attraverso De Sarlo si attacca l'intera categoria accademica, appiattita in una sorda e utilitaristica autoreferenzialità:

Ci voleva questo, e questo solo perché il professore De Sarlo diventasse il tipo dei professori ufficiali, con le loro duplici o triplici lauree, e gli anni passati in Germania, e le classificazioni nei concorsi, e i lavori e i lavoretti di varia specie, cui tengono con tanta cura e con lo stesso fine, di un impiegato di Sali e Tabacchi ai suoi punti di merito. Stampano i libri per gli esaminatori, con le noterelle adulatrici e le recensioni laudative; nessuno li conosce, nessuno li legge, fanno una classe a parte, una filosofia di famiglia, con le piccole bizzze e le invidie segrete e i dispettucci anonimi e la malignità del dopopranzo di tutti i piccoli club.

Pesanti colpi e ironiche punzecchiature contro i positivisti e i filosofi professori si ripetono e affollano praticamente tutti i fascicoli del «Leonardo». Gli argomenti che Prezzolini utilizza più volte contro i filosofi non sono diversi da quelli messi in campo contro i letterati, gli storici e i filologi: «Io ho sempre creduto che le note fossero scritte per i libri, non i libri per le note; ma la mia ingenuità s'è dovuta smalzire. Ci sono infatti libri scritti per le note: sono quelli dei filosofi italiani»; e ancora: «La filosofia non ha nulla a che fare con gli indigeribili pastoni, con i puzzolenti estratti, con le psicologie logiche etiche di programma. [...] E non è strano di vedere voi con tanti titoli e con così poca gloria – quelli con tanta gloria e punti titoli? Non solo i poeti, anche i filosofi son tali per nascita; e nessuna fabbrica di filosofi, anche bene fornita di libri e di gabinetti trasformerà i burocrati in pensatori»⁷.

Prezzolini e Papini, estremizzando l'esempio delle prose polemiche carducciane, fanno dell'aggressività una bandiera, della violenza un'ideologia. «La posizione del carnefice è tra le poche ancor grandi e sacre in questo tediosissimo mondo», rivendica Papini; e Prezzolini rincalza, nello stesso fascicolo del giugno 1904: «Separarsi, coltivare la solitudine, amare la guerra, sono questi gli scopi degni d'ogni

⁶ Giuliano il Sofista, *Un filosofo straordinario: Francesco De Sarlo*, in «Leonardo», I, 10, 10 novembre 1903. Anche Papini, fino da quando frequentava la aule dell'Istituto qualche anno prima, aveva avuto una pessima impressione diretta di De Sarlo che definiva nel *Diario* «pesante e antipatico» (G. Papini, *Il non finito. Diario 1900 e scritti inediti giovanili*, introduzione di G. Luti e P. Casini, trascrizione, traduzione e note di A. Casini Paszkowski, Firenze, Le Lettere, 2005, p. 135; cfr. anche p. 32). Positivo invece il giudizio sulle lezioni di Felice Tocco, che Papini segue assiduamente almeno dal 1900 al 1902.

⁷ Rispettivamente *Filosofia del XXVII del mese*, in «Leonardo», II, 2, giugno 1904 e *Risveglio filosofico*, in «Leonardo», III, 1, febbraio 1905. Fra i molti esempi possibili si veda anche *Quarta pagina filosofica*, non firmata: «Si cerca un giovane di buoni principi disposto a diventar filosofo positivista. Non occorran qualità speciali, basta poco impegno, buona volontà, molta memoria. I fantastici, i metafisici, gli amanti di idee sono pregati di astenersi. [...] – Robertò Ardigò domanda a qualunque prezzo una fornitura completa di *chiarezza filosofica*» («Leonardo», II, 1, marzo 1904).

persona che voglia sentire profondamente sé stessa. La violenza è dunque una cura morale, un esercizio che rinforza, un imperativo categorico di tutti quelli che aman sé stessi»⁸.

Procedendo con gli anni il «Leonardo» mette a fuoco i bersagli, accentua i toni, passa sempre più dai trafiletti polemici occasionali ad interventi più ampi, mirati e violenti. Nell'aprile del 1905 Prezzolini pubblica un verboso e astioso attacco a Pasquale Villari, dove le offese e le accuse si sommano e si moltiplicano in un crescendo che mira alla pura provocazione; oltre agli insulti e alla denigrazione personale («piccolo cosettino», «uomo debolissimo», «sciatto, slavato, slombato scrittore», «ignorante ed illuso») si mira chiaramente a colpire ancora il positivismo e il metodo storico:

Da questo ex-lecchino dei classici, sfiatato, hegeliano, untorello liberale, è stato introdotto il Positivismo in Italia; e dal commesso-viaggiatore si rivela il valore della merce; dall'araldo il valore dell'esercito. Infatti il positivismo, e in modo particolarmente ripugnante quello italiano, è rappresentato da una ossessione libidinosa e religiosa per la scienza da parte di chi poco la conosceva (p. e. Ardigò, Ferri, Lombroso, ecc.) e l'odio della metafisica da parte di chi non sapeva fabbricarla; è stato insomma il mostruoso prodotto di un accoppiamento fra ignoranza ed impotenza. [...] Il metodo storico non è un metodo scientifico; il metodo storico dà fatti e non leggi, fornisce materiali ma non concetti; il metodo storico è il Vangelo dei muratori, ma sarebbe un Talmud per gli ingegneri. [...] Congiura di imbecilli senza spirito, setta di notai incapaci d'idee, cooperativa di burocrati della psicologia, compagnia di sentinelle miopi, bottega di lavatrippe fisiologici, il positivismo rappresenta l'avvento del borghesismo mediocre nella filosofia. In questo senso nessuno meglio di Pasquale Villari poteva esserne il fortunato primo buttafuori⁹.

Pochi mesi dopo in un altro lungo e aggressivo articolo, *Eredità Comparetti, Rajna, Novati e C.*, Prezzolini se la prende con i filologi:

Dalle opere del Rajna, del Comparetti, del Novati ecc., non si può imparare che il digiuno della fantasia, l'orrore della propria indipendenza, la insensibilità per il bello. Il bello ed il brutto lasciano il posto all'inedito e allo stampato; gli autori secondari costano tanto sforzo quanto i primari; gli scarabocchi interessano quanto i capolavori. Le facoltà di scelta sono abolite. Lo studente è un manovale in sottordine, che, abituato per tutta la vita a murare mattoni, non sarà mai capace nell'avvenire di tentare il disegno d'un edificio. [...] Hanno voluto e personificato l'amore delle cose piccole, il gusto

⁸ Gian Falco, *Il teologo del positivismo* (Roberto Ardigò) e G. il S., *Elogio della violenza* («Leonardo», II, 2, giugno 1904).

⁹ *Pasqualino*, in «Leonardo», III, 2, aprile 1905.

morale. Essi credono, anzi, alla sopravvivenza delle anime e alla loro reincarnazione col fine implicito di permettere il miglioramento indefinito dell'universo. Secondo loro il mondo non ha altro scopo che di rendere le anime di un certo gruppo di animali terrestri più vicini ad alcuni ideali di carità, di solidarietà, di parità che furon predicati da Buddha e da Cristo.

S'immaginano l'universo come una grande scuola, dove si procede di classe in classe verso la laurea suprema attraverso a esami successivi che si chiamano vite e attraverso apparenti vacanze che si chiamano morti.

Questo antropocentrismo etico, che spiega la persistenza di certe fedi, porta a considerare tutti gli avvenimenti spirituali sotto una luce troppo esclusivamente pedagogica e avia verso la predicazione e il bigottismo molte intelligenze che potrebbero essere state dirette con maggior frutto verso le ricerche di nuovi fenomeni.

E sorge spesso un dubbio: Questa gente è morale perchè crede a queste cose? O piuttosto inventa e crede queste cose perchè ne ha bisogno per mantenere o rafforzare i suoi bisogni morali?

Sarebbe da saggi dissociare gli imperativi morali dalle ricerche sull'anima, e limitarsi a svolgere questa riservando ad altri la scelta della direzione verso cui rivolgerla.

Son questi, mi pare, accennati in fretta, i peccati più grossi degli occultisti. Ce ne sarebbero parecchi da aggiungere — ma bisogna confessare pure che alcuni di quei peccati non sono proprio speciali degli occultisti ma si ritrovano anche, in diversa misura, presso altri eserciti di cercatori della verità.

Ho lasciato di proposito il più grave dei loro peccati: quello di *non supersi servire praticamente delle forze dell'anima* — che pure studiano e cercano — ma siccome spero di acquistare presto la virtù contraria ne parlerò a lungo in seguito, per conto mio, senza importunarli più oltre.

GIOVANNI PAPINI.



Eredità Comparetti, Rajna, Novati e C.

Scritture umanistiche formate verso occidente
Aut. Conl. vi, 9.

Un'eredità? benissimo, ma col beneficio d'inventario. Accetteremo i campi fertili, ma non le sabbie, ed anche i letamai che sono utili, preferendo però i giardini che sono belli. Permettete che noi eredi facciamo il vostro bilancio, e vi diciamo se ci conviene accettarvi, carissimi nostri antenati. Se no l'eredità sarebbe una prepotenza, invece di un dono un danno, invece di un accrescimento di patrimonio un debito. Dovremo forse pagare noi le conseguenze delle vostre pazzie? So bene che la vostra firma ha ancora credito, ma chi può prevedere i rialzi e i ribassi? Corrono voci sinistre, e noi non siamo sicuri. Permettete che apriamo i libri di cassa e vediamo.

Cosa avete fatto *moralmente* all'Italia? Notate bene, che forse non ci avete mai pensato: *moralmente*. Con ciò tolgo ogni questione d'estetica. Che la storia della letteratura si faccia con l'esattezza e con le cifre — come la contabilità; — o che la si faccia con l'immaginazione — come la poesia —; è cosa che non mi riguarda. Per me è questione secondaria. Io voglio sapere piuttosto: è la poesia o la contabilità che dà un maggiore valore all'uomo? Gli errori storici — secondo voi — commessi dal De Sanctis hanno fatto meglio all'Italia degli errori estetici — secondo gli altri — commessi dal Rajna? In breve: come avete educato gli italiani? quale meta avete loro additato? ne volevate fare eroi o salva trippe, ne avete fatto dei Trissottini o dei Bajardi? Voi siete stati i loro direttori intellettuali: a Firenze a Milano a Roma a Pisa, i Comparetti i d'Ancona i Rajna i Novati i Renier hanno avuto sottomano una quantità di oscienze da modellare. Essi hanno proposto ed imposto i loro metodi i loro fini le loro qualità come modelli e come falserie, e dalle cattedre come nei giornali e nelle riviste hanno con la loro o con la voce degli altri combattuto i sistemi le idee le teorie la fantasia le passioni l'arbitrio dello storico, in favore dell'esattezza della minuzia della pazienza della calma della prudenza del fatto minuscolo dell'autore secondario. Cosa hanno tratto da ciò? Un Congresso per la cultura italiana da poco tenutosi a Firenze non si è occupato di questo. Vediamolo noi. Primo: i metodi che essi hanno adoperato. Secondo: le ragioni per cui hanno insegnato ad adoprarsi. Terzo: le qualità che hanno premiato.

I metodi. L'obiettivo era di rifare la storia con metodi scientifici. Si doveva cacciare dalla mente ogni passione politica o religiosa, ogni sistema prestabilito, ogni idea che sorgesse

farmaceutico delle classificazioni, la tendenza ad abbassare i grandi fatti e i grandi individui. Svelare le favole, meccanicizzare il genio, [...] dar braccio forte al cretinismo positivista, solennizzare come conquista ogni riduzione della divinità umana alla macchina – tale è stata la loro opera. Cioè, per noi, uno dei maggiori ingombri che l'uomo abbia potuto incontrare nel suo cammino per farsi eguale a Dio¹⁰.

Papini si affianca a Prezzolini nella battaglia contro i filosofi in cattedra; non solo i positivisti, ma anche Augusto Conti, di cui scrive nell'aprile del 1905 un impietoso e liquidatorio necrologio: «Con A. Conti non è morto né un uomo né una filosofia. L'uomo trascinava da qualche anno il suo cadavere recalcitrante per le vie di Firenze [...]. Con Augusto Conti sparisce piuttosto un documento storico. Esso era l'ultimo rudero conosciuto di quella fioritura di filosofia italiana che cominciò col *Saggio* del Rosmini e continuò col Gioberti e col Mamiani»¹¹. Il suo bersaglio preferenziale sono però i cultori di Dante¹² e gli altri «persecutori di morti». Sul «Regno» del 20 ottobre 1905 pubblica il lungo articolo *Per Dante contro i dantisti* dove afferma che l'Italia moderna, per la grande distanza culturale, non può comprendere la *Divina Commedia*, che Dante già ai suoi tempi era uno spirito più etrusco e germanico che latino, infine che i moderni studiosi, incapaci di accensioni e privi di «virilità spirituale» non possono arrivarci: «Tutti i nostri dantisti celebri [...] fanno della storia, fanno dell'erudizione, della bibliografia, della casuistica, dell'enimmistica, tutto quello che volete, ma non certo della penetrazione dantesca. Essi preparano tutte le loro fascine intorno al tempio, ma non hanno il fuoco necessario per arderle e illuminare colle rapide fiamme il misterioso interno fino all'altare del loro Dio». In particolare i filologi

¹⁰ «Leonardo», III, 4, ottobre-dicembre 1905 (poi in G. Prezzolini, G. Papini, *La coltura italiana*, Firenze, Lumachi, 1906, come prima parte del capitolo, *Il metodo storico*, pp. 89-95).

¹¹ «Leonardo», III, 2, aprile 1905. In linea con le posizioni di Prezzolini l'articolo *Il teologo del positivismo* (Roberto Ardigo), del giugno 1904 (II, 2). Ma molti gli interventi minori; ad esempio il pezzo, firmato Gian Falco, *Congresso di filosofi o congresso di professori?* («Leonardo», IV, 4, ottobre-dicembre 1906): «Perché dunque si deve sopportare che cento professori che cercano di creare nuovi posti pagati e di sollecitare il ministro a ricoprire le cattedre vacanti dicano e facciano stampare che fanno della filosofia?».

¹² G.F., *Lectura Dantis*, in «Leonardo», I, 3, 27 gennaio 1903; ma cfr. anche G. il S., *Nella Sagrestia Dantesca*, in «Leonardo», I, 10, 10 novembre 1903: «Chi non sa ormai che fra gli inutili passatempo e gli stuzzica-vanità di cui si baloccano i letterati italiani, c'è anche la religione dantesca, che ha il suo sommo pontefice in A. d'Ancona, il cardinale datario in I. del Lungo, il Vangelo nella Commedia, i vescovi e i preti delle città italiane nei professori di università e di liceo, i chierici incensanti negli studenti recensori delle università, un tempio massimo e i predicatori in Orsanmichele, e una Mecca in Ravenna? Ma nessuno credeva che si arriverebbe al punto di ridicolo cui è giunta la Commissione Esecutiva della Società Dante Alighieri con l'aprire un concorso per una lampada alla tomba di Dante. Dopo il lumicino da notte sul sepolcro del poeta, cosa ci manca altro che i pasticcini alla Francesca, i panciotti all'Alighieri, e gli stivaletti alla Beatrice?». Da ricordare l'intervento di Croce *Il monoteismo dantesco* («La Critica», I, 1903), dove peraltro veniva salvata la categoria degli studiosi del testo, presenti soprattutto a Firenze.



Giuseppe Prezzolini, Giovanni Papini e Giovanni Vailati (1906), FPC.

non sono chiamati allo studio di Dante «da qualche istinto prepotente e dominante, ma unicamente dalla necessità di farsi dei titoli per concorsi e cattedre, senza curarsi, in fondo, se valga la pena di studiare Dante piuttosto che un grammatico alessandrino». Gli argomenti su cui si insiste sono, come si vede, sempre gli stessi, coniugati e ripetuti con petulante ed esibizionistica aggressività, con ostentato virilismo e, soprattutto nel caso di Papini, con l'aiuto di una penna di sicuro brillante, ma senza troppi approfondimenti né filosofici né metodologici, come se le posizioni – assai più pacate - di Croce garantissero da lontano la base teorica e i leonardiani, autoeleggendosi a braccio armato, si riservassero il chiasso, le battaglie e la propaganda.

Il colpo più forte viene sferrato nel 1906 con la pubblicazione del volume *La cultura italiana*, dove Giuliano il Sofista / Giuseppe Prezzolini e Gian Falco / Giovanni Papini, che si autodefiniscono orgogliosamente autodidatti, cercatori, lettori disinteressati e indipendenti, raccolgono vari articoli usciti sul «Leonardo» e su altre riviste confezionando un vero e proprio libello dove sparano a zero

contro la cultura dominante auspicando una prossima resurrezione intellettuale¹³.
Giovani contro vecchi, liberi contro schiavi, ingegni attivi e virili contro eunuchi passivi e conformisti:

Noi siamo annoiati, più che seccati, arcistufi, e un poco più che semplicemente irritati dalla lentezza e dalla uniformità che i professori con la marca della fabbrica dello Stato, e i non professori sotto la protezione delle accademie e delle cricche giudaiche e nazarene imperanti nelle riviste, ci obbligano, se non altro, a fiutare passando, quando ne scompisciano le colonne dei giornali, le pagine dei libri, i fogli delle riviste, le lezioni e le conferenze [...]. Mediocrità di fini e di mezzi, di uomini e di idee, di sogni e di realtà: mediocrità nell'osare, mediocrità nel far bene, mediocrità nel far male, mediocrità nella sveltezza e mediocrità nella pigrizia. [...] La nostra coltura è terribilmente apatica, e odiosamente linfatica; non ha scatti, non ha nervosità, non accessi, non violenze. Si va piano nel pensare, più piano nel dire, più piano ancora nello scrivere e pianissimo nello stampare [...]. Siamo perciò restati linfatici, grassotti, trippai, abituati a considerare come un disturbatore chi osa andare fino in fondo al proprio pensiero, ed è capace di esprimerlo fino in fondo senza paura di una parola un poco pungente o d'una frase un poco animata, senza temere le autorità contrarie e senza riverire gli dei del momento¹⁴.

Papini riprende il suo articolo già uscito sul «Regno» dove attacca il culto di Dante e i suoi protagonisti, i «sotterratori della *Divina Commedia*», i «rivenditori di retorica»: «Buona parte di questi eruditi in cerca d'occupazione formano quella società la quale preparando l'edizione critica e definitiva delle opere dell'Alighieri, non riuscirà certo a darci una gioia di più, malgrado le oscure fatiche di un Rajna o di un Vandelli; ad essa appartengono quei professori di scuole medie e di neodottori e laureandi che ammonticchiano le loro *note*, le loro *memorie* e i loro *contributi* nel *Giornale dantesco* e altri canali della "dantologia esatta"¹⁵.

¹³ Gli articoli ripresi nel volume erano apparsi nel 1905 nel «Leonardo», nell'«Idea liberale», nel «Campo», nella «Revue du Nord» e nel «Regno». Questo l'indice: *Introduzione* (G. F.); *La Scuola classica* (G. il S.); *Il Maestro* (G. il S.); *Gli strumenti della coltura* (G. il S.); *Scuola e Filosofia* (G. il S.); *Il Dantismo* (G. F.); *Il Manzonianismo* (G. il S.); *Il D'Annunzianismo* (G. il S.); *Il Metodo Storico* (G. il S.); *La Rinascita* (G. il S.); *La Storia dell'Arte* (G. il S.); *Saggezza e Misticismo* (G. il S.); *Gli Studi Religiosi* (G. il S.); *Gli Scienziati Celebri* (G. il S.); *Cosa vuole questo libro* (G. il S.).

¹⁴ [Giuliano] il [S]ofista, *Cosa vuole questo libro*, pp. 165-167. L'accenno alle «cricche giudaiche e nazarene imperanti nelle riviste» è una evidente allusione al «Marzocco» dei fratelli Angiolo e Adolfo Orvieto. Allo stesso «Marzocco» Prezzolini si riferisce implicitamente in conclusione del capitolo *Il metodo storico*: «ora nelle riviste dei fu-giovani d'annunziani scrivono anche i vecchi filologi, e D'Annunzio stesso, con il compiacente eclettismo di quelli che non hanno idee» (p. 102).

¹⁵ [Gian] [F]alco, *Il Dantismo*, p. 66. L'articolo, già nel «Regno» del 20 ottobre 1905, fu poi ristampato in G. Papini, *Dante e Michelangiolo*, Milano, Mondadori, 1961. Il volume contiene anche *Dante Vicario d'Iddio*, già in G. Papini, *Prose*, Roma, gennaio 1907.

Prezzolini, autore della maggior parte del libro, combina due pezzi usciti nel «Leonardo» e nella «Revue du Nord» nel capitolo *Il metodo storico*. I nomi ripetutamente evocati e deprecati sono quelli di Comparetti, D'Ancona, Rajna, Novati, Renier, Bartoli, tutti «dotati di una non vista, di una assoluta impermeabilità per lo spirito, di un eunuchismo definitivo e incorreggibile per l'anima». In causa appunto il metodo, svillaneggiato con graffiante approssimazione:

La storia letteraria veniva classificata in generi e in secoli, cioè per materie e per tempi, e i generi e i secoli in sotto generi, sotto specie, decenni ed anni. [...] Ogni studioso si attaccava a uno di questi quadratini: un poetucolo, un'operetta, un manoscritto inedito. [...] La *monografia* doveva essere l'ideale dello scienziato-letterario. Un piccolo poeta poteva così servire di pasto a uno studioso per tutta la vita. Come studente gli dedicava la tesi, come professore i suoi lavori, e alla fine della sua vita riusciva a formare la completa e definitiva monografia. Essa aveva maggior valore se c'era l'*inedito*. Dopo la monografia l'inedito era il secondo Iddio del letterato contabile.

Particolarmente circostanziata l'irrisione di Pio Rajna e della sua opera monumentale sulle fonti dell'*Orlando Furioso*: «Quel buon valtellinese del Rajna con le sue qualità di lavoratore cocciuto che ha bene arato i suoi archivi e immagazzinato le sue derrate di schede, non può arrivare a comprendere la propria incompetenza di fronte all'opera d'arte. [...] L'opera d'arte non la vede che nelle sue vicende esterne, e per quelle più importanti della mente dell'artista è cieco».

Le reazioni dei professori alle ripetute aggressioni si limitano in un primo tempo a qualche accenno sporadico e contenuto; di fronte a tanto chiasso si preferisce chiudersi in un silenzio sdegnoso e superiore¹⁶. E del resto, fino dagli esordi del «Leonardo», non erano mancate, almeno privatamente, manifestazioni di plauso e solidarietà proprio da parte di famosi accademici come Arturo Graf, che da Torino scriveva a Papini e Prezzolini lettere di elogio e di partecipazione¹⁷.

¹⁶ Risentiti passi polemici non mancano, ad esempio, nella prolusione pavese di Vittorio Cian, letta il 30 novembre 1908, dove sono evidenti i cenni alle posizioni di Papini e Prezzolini, che non vengono però mai nominati (V. Cian, *Dilettantismo e scienza negli studi letterari*, in «La Nuova Antologia», CXLI, 36, 1° maggio 1909).

¹⁷ Il 7 dicembre 1903: «ho un debole per i baldanzosi, per quelli che quasi istintivamente sono di parer contrario, per quelli che sturbano i sonni troppo quieti e profondi, per chi sa aguzzar la punta a un sarcasmo, e per chiunque getta un sasso nella morta gora del nostro pensiero contemporaneo. / E credo ancor io che lo staffile sia un nobile, elegante e virtuoso strumento». Graf, più dubbioso sulla nuova «Voce», dichiara addirittura nel maggio del 1909, di essersi «innamorato» dei due fondatori del «Leonardo» «perché avevano molta fede in se stessi e nessun santo in paradiso». Le lettere sono state pubblicate da Girolamo De Liguori in appendice al suo volume *I baratri della ragione: Arturo Graf e la cultura del secondo Ottocento*, presentazione di Eugenio Garin, Manduria, Lacaita, 1986 (quelle citate alle pp. 407 e 415-416).

Ma il volume non è facilmente ignorabile, e soprattutto non sono alla lunga ignorabili, in particolare a Firenze, le ripetute provocazioni e sollecitazioni che continuano ad arrivare dalle pagine del «Leonardo», chiamando alla zuffa. Due pezzi di Papini e Prezzolini pubblicati in sequenza nel fascicolo dell'agosto 1906 (*Baruffe tra dantisti e L'ho detto anch'io...!*) pungono soprattutto Pistelli per un suo articolo sul «Marzocco» in risposta alle critiche sollevate alla *Lectura Dantis*¹⁸: «Dante [...] è *troppo grande* per i nostri letterati i quali non sanno farne che delle fettucchine di retorica o delle schede di erudizione. [...] *Non deve* esser mostrato [...] dai conti, dai professori, dagli sgobboni, dai poeti immaturi e già guasti dinanzi a un pubblico di specialisti, di vecchie, di signorine e di relativi signorini».

La risposta vera arriva poco dopo, sotto forma di una lunga recensione a *La coltura italiana*, da parte di Ernesto Giacomo Parodi sul «Bulettno della Società Dantesca italiana»¹⁹. Parodi, rifiutando con fermezza ed equilibrio il terreno iroso



Ernesto Giacomo Parodi, SD.

¹⁸ E. Pistelli, *Per le letture dantesche*, in «Il Marzocco», XI, 30, 29 luglio 1906. In realtà Pistelli non si curava più di tanto di Papini e Prezzolini, ma se la prendeva con le critiche sommarie del conte Luigi Passerini (G. L. Passerini, *Per frenare i Dantologi*, in «Rinascimento», II, 8, 5 marzo 1906; E. Pistelli, *Per Dante e contro i Dantomani*, in «Giornale Dantesco», 1906), le stesse che anche Parodi confuta in *Moderno antidantismo*. Il pezzo di Prezzolini (*L'ho detto anch'io...!*, in «Leonardo», IV, 3, agosto 1906) attacca direttamente Pistelli: «È un vero peccato che oggi i preti, quando non sono stupidi, invece di occuparsi delle cose dell'anima e di far della teologia (che i laici trascurano), pensino tanto o agli studi biblici – o al socialismo cristiano – o peggio all'erudizione classica con l'aggravante della vanagloria letteraria e della fama fra le piccole cricche dell'alto insegnamento universitario, deplorando magari le polemiche che altri fan *per le idee*, ma facendole poi, quando occorre, *per delle semplici cattedre*».

¹⁹ E.G. Parodi, *Moderno antidantismo*, in «Bulettno della Società Dantesca Italiana», nuova serie, XIII, 2, giugno 1906 (poi, con alcune modifiche e con il titolo *Dantofobi, dantisti, dantomani e metodo storico*, in *Il dare e l'aver fra i pedanti e i geniali*, Genova-Napoli, Firenze, Città di Castello, Perrella, 1923).

dello scontro, ammette la deficienza culturale italiana e anche le mancanze dei maestri, ma si dissocia dai rimedi proposti e dai giudizi dei due guastatori: «Ignoranza o pigrizia e povertà di spirito è per loro la cultura operosa di gran parte delle nostre scuole, e invece è “coltura esistente fuori dalle scuole” ciò che finora, nonostante gli indizi di risveglio, sembra che dorma o che sogni [...]»; grettezza o mancanza d'entusiasmo è il raccoglimento silenzioso e grave d'uomini pieni d'abnegazione e di fede, e per contro la grettezza e l'intolleranza diventano entusiasmo o indipendenza di spirito». La sua difesa è accorata ma impeccabile: «il metodo storico [...], benché sia il solo indirizzo che abbia condotto a risultati notevoli ed onorevoli, e benché abbia trasformato una folla di dilettanti chiacchieroni e antiquati in dotti sinceri [...], è ciononostante divenuto da un pezzo il comodo capro espiatorio della pigrizia intellettuale, della deficienza di senso estetico, dell'incapacità sintetica e filosofica». Difende Rajna e Comparetti e conclude che il metodo storico «ha rinnovato, ha rinsanguato, rifatto, e continua a rinnovare, rinsanguare, rifare la coltura italiana», rilevando il valore etico del principio «che non è lecito parlare o giudicare se non di quello che s'è conosciuto profondamente».

La sede, il prestigio e la qualità della risposta non fanno che stimolare ancor più la penna di Papini e Prezzolini, che vedono nell'articolo di Parodi una sorta di riconoscimento, che accresce la loro risonanza e visibilità. La risposta di Gian Falco, uscita sul «Leonardo» dopo poco tempo con il titolo *I dantisti si giustificano*, replica le vecchie tesi di fondo («il metodo storico è fatto per le piccole menti e tende a far diventare piccole anche le grandi anime»), ma dichiara anche rispetto per l'avversario e per la sua intelligenza: «Questo scritto dimostra quanto E. G. Parodi sia superiore a molti dei suoi colleghi e nello stesso tempo costituisce uno dei migliori risultati che abbia avuto fin qui la *Coltura Italiana*»²⁰. Nello stesso fascicolo Prezzolini prima polemizza ancora con Pistelli (e «gli stercorari del metodo storico») a proposito dell'insegnamento della storia dell'arte²¹, e quindi enuncia un

²⁰ «Leonardo», IV, 4, ottobre-dicembre 1906; poi, insieme con il precedente *Baruffe tra dantisti*, in G. Papini, *Dante e Michelangiolo*, Milano, Mondadori, 1961. Su Parodi da citare il giudizio moderatamente laudativo di Serra: «Il migliore di tutti rimane sempre il Parodi, uomo dotto, acuto, scrittore non ordinario e ragionatore sottile e soddisfacente in ogni campo, l'anima del “Bullettino”; mostra di avere anche facoltà critiche ed estetiche, e ci tiene; non bisogna scordarsi tuttavia che la sua critica non esce dal tipo della recensione erudita, che si esercita sopra lo schema del lavoro già fatto dagli altri, e considerato come cosa acquisita, per via di rettificazioni parziali e ritocchi successivi; e anche la sua estetica è piuttosto una aggiunta di colori stilistici e di considerazioni e impressioni episodiche, sopra lo schema espositivo, che non una disposizione originale e necessaria dell'anima» (R. Serra, *Le Lettere* [1914], in *Scritti letterari morali e politici*, a cura di Mario Isnenghi, Torino, Einaudi, 1974, pp. 480-481). Ricorda Parodi, in anni più tardi, Emilio Cecchi (*Ernesto Giacomo Parodi*, in «Corriere della Sera», 19 aprile 1957, poi in *Ritratti e profili*, Milano, Garzanti, 1957 e quindi in *Letteratura italiana del Novecento*, a cura di P. Citati, Milano, Mondadori, 1972, II, pp. 1163-1169).

²¹ G. Prezzolini, *Per la storia dell'arte e per la sincerità*, in «Leonardo», IV, 4, ottobre-dicembre 1906. Apre

incredibile *Paradosso sull'autenticità*, che porta ad estremi a dir poco bizzarri la polemica contro il metodo positivo. «Vi sono casi in cui il documento val meno del gusto», comincia col dichiarare Prezzolini, che così prosegue:

E infatti se un'opera è tale che risponde al carattere di Dante, quale io me lo immagino, essa è più veramente dantesca di qualunque altra che sia dimostrata tale da documenti ma non risponda all'immagine che mi faccio dello spirito dantesco. Cosa mi importa di scoprire un cattivo sonetto di Foscolo, tale che qualunque contemporaneo suo l'avesse potuto fare? [...] I versi cattivi e comuni suoi non significano altro che questo: che Foscolo in certi momenti *non era Foscolo*. E allora che mi importa dell'autenticità dell'opera di un "Foscolo che non è Foscolo?" [...] In conclusione l'autenticità è questione di spirito e non di lettera, di parentela d'animo e non di località. [...] Giacché le classificazioni sono opera arbitraria, facciamo almeno che siano fatte secondo i bisogni del nostro spirito, e non secondo le ingiunzioni degli archivi. Ci sarebbe da fare una bella rivoluzione nella storia della letteratura, se qualcuno volesse ricostruirla così *rifacendola* secondo i tipi ideali, e non secondo le persone reali.

Le reazioni forse più scomposte e irose provocate dal libello del 1906, recensito con grande favore da Mario Missiroli sul «Regno» del 23 giugno 1906, sono quelle, rimaste però del tutto private, del Pascoli che, attaccato in breve da Papini e Prezzolini per i suoi studi danteschi²², ossia su un punto particolarmente dolente e sensibile, esplose davvero con furia: «Io ho, scritte a caratteri di fuoco nel cervello, certe parole di due infami beceri fiorentini che mi avvenne di leggere per caso. [...] E quelli scellerati linguacciuti, [...] che stampano le loro maldicenze, invece di pronunciarle soltanto nelle loro farmacie e nei loro caffè, dicono d'essere giovani e

una lettera di Pistelli a cui Prezzolini risponde calcando i toni: «Il reverendo padre e professore E. Pistelli mi obbliga a ritornare ancora sugli stercorei del "metodo storico" ai quali non ho mai negato l'utile funzione di concimaie eccellenti. Ciò che ho combattuto nei signori professori del "metodo storico" è il voler passare dalla loro facchinesca finzione a quella più nobile di organizzatori di idee e di plasmatori di menti. Ho combattuto insomma la supervalutazione, l'esagerata importanza che si concede a questi personaggi, come accade qui in Toscana dove un vecchio giornale non appena si mostra una cometa, o vi sono dei dubbi sulla Ss. Trinità, o il socialismo conquista un collegio, manda a interrogare l'oracolo pisano del prof. d'Ancona». Chiude con un riferimento alla vecchia controversia per la cattedra di Festa.

²² «A questa classe di sotterratori della *Divina Commedia* appartengono anche coloro che son golosi di allegorie e di simboli e cercano le porte nascoste del gran poema, il cifrario segreto della *Minerva oscura*, come ha fatto quel pover uomo di Giovanni Pascoli» (*La coltura italiana*, p. 65). Ma le punzecchiature al Pascoli dantista erano iniziate sul «Leonardo» il 27 gennaio 1903 (I, 3), a proposito della *Lectura Dantis*: «Quest'anno aperse indegnamente la serie delle letture Giovanni Pascoli, una delle ultime vittime di Dante, ora che ha quasi abbandonata la dolce e bella poesia di un tempo, per opprimerci coi tre volumi delle sue faticose esercitazioni esegetiche. Dopo quel suo tradimento da glossatore teologo, perfino gli altri (è tutto dire) son parsi migliori». Il Pascoli studioso e professore viene ancora denigrato per la sua prolusione al corso di Grammatica Latina all'Università di Pisa (G. il S., *Dal covo Pascoliano*, I, 11-12, 20 dicembre 1903).

credono d'essere dotti, d'ingegno, eloquenti!»²³. Ma la posizione del Pascoli in simili controversie resta, come già per il concorso di Nicola Festa del 1897, marginale e pubblicamente reticente. Significativa anche la recensione di Emilio Cecchi che, se pure favorevole, positiva e apparentemente solidale, a ben vedere si dissocia dalla «frenesia iconoclasta» dei due diffamatori, sottolinea alcune posizioni di «miopia impressionante», come quelle sul Manzoni e i manzoniani, e conclude: «Della nobiltà dei suoi intendimenti, abbiamo già accennato; gli confermiamo volentieri la nostra simpatia, anche se i due leonardisti fattisi paladini di Minerva preferiscono talvolta scendere in campo piuttosto che armati di stocco, di lancia, d'armi cavalleresche insomma, con il coltello dei beccai e la mazza dei mattatori di vaccini»²⁴.

La campagna martellante del «Leonardo» continua nel 1907, ultimo anno di vita della rivista: il piemontese Lorenzo Michelangelo Billia, futuro libero docente all'Istituto, se la prende con i professori universitari e con i loro stipendi²⁵; quindi, nel fascicolo finale, si spara davvero a raffica: Prezzolini accusa i manuali e le antologie: «Il manuale è stata la più intelligente trovata perché il sapere masticato, digerito, rimesso e rimasticato, pestato e sterilizzato e reso assolutamente incolore e insapore, arrivasse pei rubinetti autorizzati all'anima dei fanciulli. Le antologie stanno un poco più sù. Sono di un genere superiore. Hanno in sé qualcosa di maligno, come il manuale ha in sé qualcosa di stupido e di soddisfatto»²⁶. Attacca poi Guido Mazzoni in occasione delle onoranze che

²³ E. Ghidetti, *Le lettere di Giovanni Pascoli a Luigi Siciliani*, in «Rassegna della Letteratura italiana», anno 83°, serie VII, n. 1-3, gennaio-dicembre 1979, pp. 298-299 (lettera del 17 settembre 1906). Nella lettera del 16 febbraio 1901 Pascoli se l'era presa con «l'astiosa e cretina denegazione d'ogni giustizia di quell'innominabile pigmeo Parodia di critico», ossia la recensione di Parodi a *Minerva oscura* («Rassegna bibliografica della Letteratura italiana», 1-2, gennaio-febbraio 1900). Ma è anche da ricordare che la prima edizione dei *Nuovi Poemetti* del 1909 finiva con una nota che conteneva una lunga lode degli scritti sull'emigrazione di Pasquale Villari, definito «il gran vecchio che parla nel silenzio di tutti».

²⁴ E. Cecchi, rec. a *La coltura italiana*, in «La cultura sociale», IX, 16, 1 giugno 1906 (firmato e. c.). Cecchi peraltro si dichiara d'accordo nella battaglia contro «il protezionismo professorale; contro la lettera che ha soffocato lo spirito, contro la malaugurata egemonia del positivismo». Pochi giorni prima Cecchi si era già fermato sul libro di Papini e Prezzolini in un suo pezzo sul «Leonardo» (E. Cecchi, *Il «Leonardo»*, in «Nuovo Giornale», 30 aprile 1906).

²⁵ *Onestà a mille lire al mese*, V, 2, aprile-giugno 1907. Segue, a firma m. m., un altro pezzo sullo stesso tema (*I postumi della scienza*). Billia, dopo una delle tante controversie per cui era noto in tutta Italia, fu nominato libero docente di Filosofia morale (e poi di Filosofia morale e teoretica) dell'Istituto dal 1914-1915 al 1922-1923.

²⁶ «Il manuale vi dice dalla vetrina del libraio: "io so tutto; con la mia guida puoi imparare tutto; uno si è presa per te la fatica di pareggiare il terreno; misurare le distanze, porre delle mani e delle frecce per indicare la direzione; con tre stelle tu sai che devi molto ammirare, con due leggermente, con una poco; e infine il carattere più minuto ti designa quel che puoi tralasciare". L'antologia invece parla così: "Ah! sì, eh? quella canaglia di poeta credeva di fartela, con tutta quella lista di opere! e tu arrossivi quando ne sentivi parlare, povero lettore caro, povera graziosa bestiolina che si stanca presto e non ha voglia di leggere! Ora, vedi, ci ho pensato io, e con un po' di forbice e un po' di filo ti ho cucito su tutto un bel sommario di vite, un bel sunto di poemi e una quantità di schemi di romanzi; e tu non hai che da leggere me, per potere far credere di averli letti tutti; e basta un libro dove a gli altri ci vuole una biblioteca"» (*Come si fabbricano i*

gli venivano in quei giorni attribuite, e quindi si scaglia violentemente contro il «Giornale storico della Letteratura italiana» e «le cieche talpe di Torino», che avevano deprecato gli estetizzanti privi di un vero studio. Prezzolini rifiuta per sé e per il «Leonardo» l'assimilazione agli esteti, ma ribadisce: «preferiamo la speranza di un *geniale* che non è mai inconcludente, se è davvero geniale, alla certezza di un *erudito*»²⁷.

La presenza autorevole e ingombrante di Benedetto Croce è ovviamente sempre imprescindibile, non solo come polo di riferimento di Prezzolini e Papini, ma anche come costante punto di confronto per i professori, e una lettura parallela della «Critica» offre un indispensabile completamento della polemica²⁸. Nel 1907 Croce torna ancora a parlare del «Leonardo» ironizzando benevolmente sulle ambizioni dei giovani amici che si prefiggono molteplici e rivoluzionari traguardi e confutano Hegel senza averlo letto, ma assolvendoli in nome della loro gioventù: «colpa degli scrittori del *Leonardo* se essi sono giovani, e per conseguenza immaginano il mondo come un prodotto malriuscito, o come una pasta molle, che ognuno possa foggiare a suo capriccio? No, di certo. Essi scrivono intanto pagine vivaci e brillanti, e attirano l'attenzione degli altri giovani su libri e problemi e stati d'animo, che la generazione precedente a torto trascurava: è già un bel merito; il resto, le esagerazioni, le fantasticherie, le pretese impossibili passeranno con gli anni»²⁹. Il punto sulla questione, come è noto, Croce lo fa qualche anno dopo, con il saggio *La critica erudita e i suoi avversari*, dove prende le distanze anche da quei «critici da riviste e giornali, nutriti di letteratura contemporanea» i cui pregi sono compromessi dalla scarsa cultura, «dal nessun senso della classicità, dalla instabilità dei criterî direttivi, dai pregiudizî correnti» e soprattutto dalla mancanza di «idealità scientifica». Ancora più reciso il giudizio sull'opposizione «ciarlatanesca» dei cosiddetti estetizzanti, che sostengono che

cretini, in «Leonardo», V, 3, agosto 1907).

²⁷ *Esteticume rinascete*, in «Leonardo», V, 3, agosto 1907. I «geniali» saranno ironicamente opposti ai pedanti nel titolo del libro di Parodi (*Il dare e l'aver fra i pedanti e i geniali*, cit.); dello stesso «degnò Parodi» viene qui ancora sollecitata da Prezzolini una risposta.

²⁸ In *Esteticume rinascete* Prezzolini si riferisce al pezzo in cui Croce aveva replicato al «Giornale storico della letteratura italiana» («La Critica», V, 1907, pp. 314-316) che lo aveva indicato come padre incorrotto e inconsapevole del «rinascete esteticume», ossia, come dice Croce, dei giovani «che han preso il vezzo di atteggiarsi a seppellitori delle indagini storiche e goditori e rivelatori dell'arte in forza di attitudini spirituali straordinarie e incommunicabili. Con quali risultati? I risultati di codesto atteggiamento sono stati mere chiacchiere: da esso non è uscito né una ricerca teorica qualsiasi né un qualsiasi giudizio critico nuovo su scrittori ed opere. [...] In questa rivista, se ho combattuto gli eruditi positivistic, ho combattuto egualmente gli estetizzanti a vuoto; e se mai, tra le due degenerazioni, sono stato più indulgente verso la prima che non verso la seconda, perché sento un invincibile rispetto per ciò che è frutto di lavoro, sia pure mal concepito».

²⁹ Recensione al «Leonardo» dell'ottobre-dicembre 1906, in «La Critica», V, 1907, p. 68.

le opere d'arte non devono essere «conosciute nella loro realtà oggettiva, ma godute secondo il capriccio del contemplatore»³⁰.

La battaglia prosegue, a partire dal 1909, sulle pagine della nuova «Voce», pure aperta anche a molti interventi diversamente impegnati sui problemi universitari italiani. Il 7 gennaio, Cepperello (Luigi Ambrosini) in *Una visita all'Istituto di Studi Superiori* fa un misero ritratto dell'università fiorentina:

Ormai le cose le sanno! Ormai essi sono i maestri. I testi li hanno stampati loro, i commenti sono fior del loro sangue, la coltura contemporanea è una secrezione della loro epidermide, l'aria che si respira tutti non è che il loro fiato. [...] La lezione è qualche cosa che vien da sé. Ne hanno fatte tante in tanti anni, anzi in tanti secoli, questi pedanti! [...] Limoni spremuti. Non sanno più che cosa dire. Ripetono le cose che hanno studiate venti anni fa. [...] Io non ho mai conosciuto uomini così creduli come gli studenti. La loro attività psichica è tesa in uno sforzo di ascoltazione e di credulità che dà ai loro occhi un aspetto meraviglioso di bambole, di quelle che sanno dire sì e no, secondo che si premano davanti e dietro³¹.

Si ironizza sul «Marzocco» che accoglie spesso scritti di quei maestri ed ha quindi il difetto di una «inchinevolezza soverchia verso i professori del R. Istituto di Studi Superiori e in generale verso ogni persona universitaria, titolata, riconosciuta. Esse potrebbero mandare al Marzocco la nota della loro lavandaia che sarebbe accettata e messa in corpo 12 in prima pagina»³². «La Voce», forte di firme prestigiose e di interventi che affrontano le questioni universitarie su scala nazionale, tende a superare gli orizzonti fiorentini, ma non abbandona la presa, lanciandosi anche in polemiche che riguardano le nomine e i concorsi, dove si danno giudizi e si prende posizione per l'uno o l'altro professore. Nel maggio del 1912 Papini si schiera sull'assegnazione della cattedra di Bologna, già di Carducci e di Pascoli, prendendo le parti di Arturo Farinelli contro il candidato Michele Barbi: «Non già,

³⁰ B. Croce, *La critica erudita e i suoi avversari*, in «La Critica», XI, 1913, poi in *La letteratura della nuova Italia*, III, Bari, Laterza, 1915. Da ricordare che nel 1912 Croce stronca duramente il saggio di Papini *La novità di Vico*, uscito sull'«Anima» (I, 9, settembre 1911), affermando fra l'altro che a Papini «par bello insistere in certi giovanili atteggiamenti di mutamondo, che assunse quando mandava fuori il *Leonardo*, per sbalordire il buon borghese, e dei quali sarebbe ormai tempo di liberarsi, anche perché non fanno più impressione nemmeno ai ragazzi» («La Critica», X, 1912, pp. 56-58). Per i giudizi sulla «mutria pedantesca» dei positivisti si veda poi B. Croce, *Filosofia come scienza dello spirito*, IV, *Teoria e storia della storiografia*, Bari, Laterza, 1917 (in particolare i capitoli *Le pseudostorie* e *La storiografia del positivismo*).

³¹ Risponde Felice Ramorino con una lettera pubblicata sulla «Voce» del 21 gennaio insieme alla controreplica di Cepperello/Ambrosini che liquida Ramorino con i consueti argomenti («Egli di sé lascia quello che un uomo di mediocre ingegno e di mediocre cultura può lasciare, lavorando tutta la vita, in un determinato campo, non uscendone mai fuori per il desiderio d'altre ricerche e d'altra luce»).

³² G. Prezzolini, in «La Voce», I, 29, 1° luglio 1909.

badiamo, che il Barbi non sia un dotto e diligente studioso e una persona per bene. Io son dei pochi, forse, che abbian letto per intero la sua *Fortuna* di Dante nel secolo XVI e conosco anche la sua bella edizione della *Vita Nuova*. [...] Il Barbi, insomma, è un omettino modesto (spero), un buon lavoratore di biblioteca, un discreto specialista in fatto di collazioni e di edizioni ma nulla più³³.

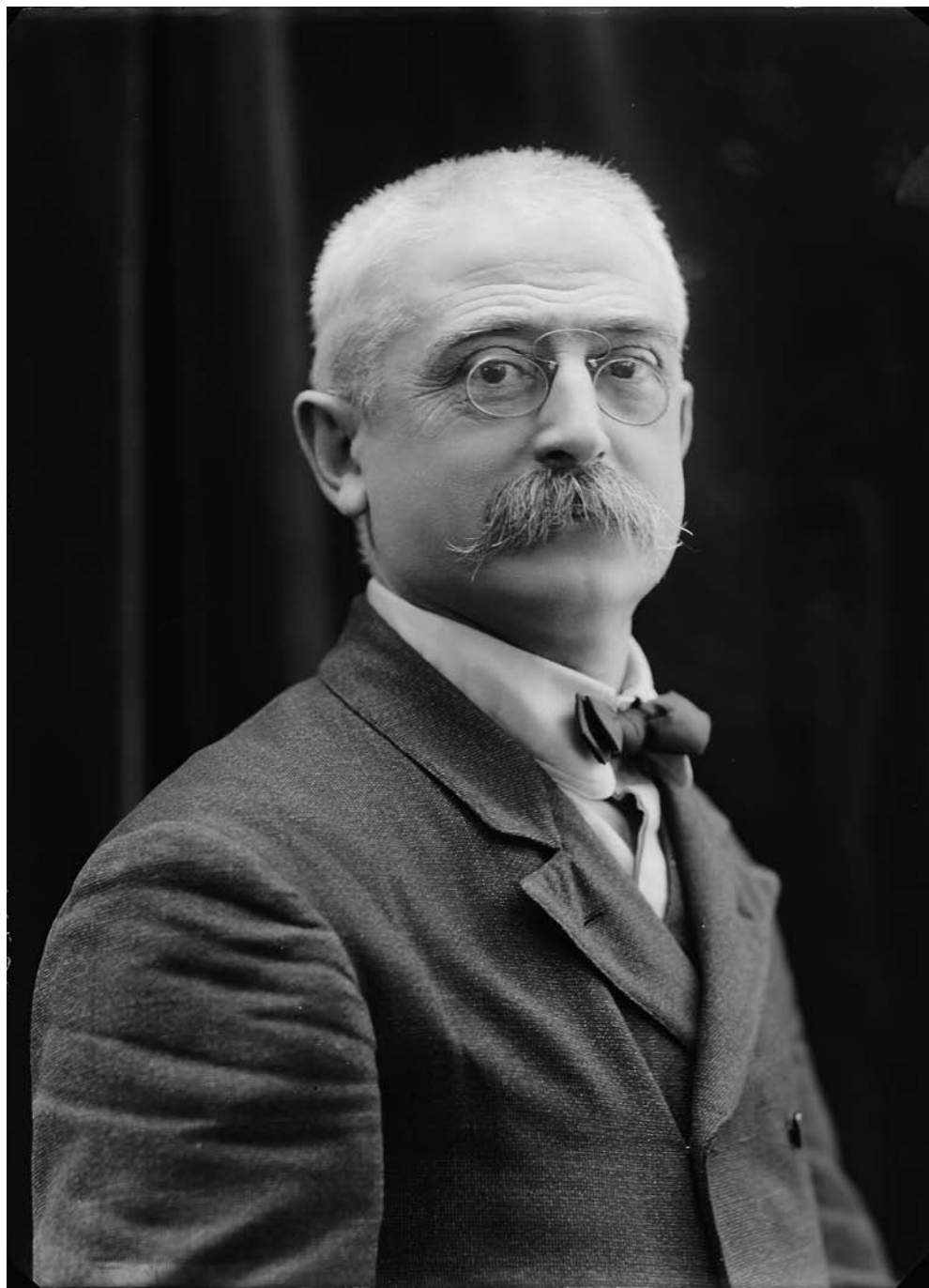
A Firenze si riapre nel 1909 la vecchia contesa con Ettore Romagnoli, che sceglie proprio l'aula magna dell'Istituto per attaccare nuovamente i maestri della filologia. La polemica presto occupa le pagine del «Marzocco» con la replica di Vitelli e la controrisposta di Romagnoli, e quindi si diffonde sulle pagine di innumerevoli giornali e riviste nazionali. Romagnoli non perde nessuna occasione per amplificare e pubblicizzare la sua battaglia, ma le opportunità più ambite sono proprio quelle che gli permettono di sfidare Vitelli e i suoi sostenitori a casa loro³⁴. Fiancheggiato sempre da Fraccaroli, approfitta anche della rivista «Le Cronache letterarie», nata a Firenze nell'aprile del 1910 sotto l'egida di uno stretto carduccianesimo. Un fronte assai diverso – e accademicamente forse più preoccupante – da quello rappresentato dal gruppo della «Voce», con cui peraltro «Le Cronache letterarie» entrano non molto tempo dopo in clamorosa rotta di collisione³⁵.

Il bersaglio prediletto di Papini diventa presto Guido Mazzoni, a cui vengono rivolti ripetutamente pesantissimi attacchi; il primo proprio sulla «Voce» il 13 luglio 1911, in occasione della pubblicazione delle *Lettere* di Carducci. Il curatore Mazzoni viene accusato di averne vilmente decurtato la scelta, censurando le opinioni e i giudizi: «Delicatezze inarrivabili dell'animuccia toscana, pietosa e cruscaiola dell'abate-laico Mazzoni! Per portar rispetto ai piccoli vivi bisogna castrare i morti grandi: questa è la morale de' nostri maestri». I colpi più violenti e i veri insulti arrivano però nel 1913 quando, a distanza di pochi giorni, escono

³³ G. Papini, *La cattedra di Carducci, Pascoli e Barbi*, in «La Voce», IV, 21, 23 maggio 1912. Papini riprende la battaglia antipositivista anche dalle pagine dell'«Anima», dove nel gennaio 1911 difende a distanza le posizioni assunte nel «Leonardo»: «in noialtri, malgrado le violenze, le confusioni, le superficialità e tutto quel che volete, v'era più vita, più ingegno e anche, diciamo il vero, più fresca cultura che nei bravi giovani che tenendosi stretti ai loro illustri professori cercavano di salire rapidamente, per la strada maestra dei diplomi, dei titoli e dei concorsi, ai posti della filosofia retribuita» (G. Papini, *Lettera molto aperta ai positivisti*, in «L'Anima», I, 1, gennaio 1911; si veda poi G. Papini, *Seconda lettera a un positivista*, *ivi*, I, 2, febbraio 1911).

³⁴ Dopo la citata conferenza su Pindaro del 1909 Romagnoli torna a Firenze nel 1911 al Convegno per gli studi classici promosso dalla società Atene e Roma, dove presenta un intervento intitolato *La diffusione degli studi classici* (cfr. G. D. Baldi, *Fraccaroli, Romagnoli, l'antifilologia e la polemica con Girolamo Vitelli*, cit.).

³⁵ Romagnoli, come sua abitudine, raccoglie in volume i diversi interventi (E. Romagnoli, *Polemica carducciana*, Firenze, Quattrini, 1911). La spaccatura con i vociani, dovuta soprattutto alla posizione anticrociana della rivista, è testimoniata dal fascicolo parodico «Le Cronache litterate», distribuito con «La Voce» del 12 gennaio 1911. Per «Le Cronache letterarie» si rimanda a G. Langella, *Di una polemica carducciana*, nel volume collettivo *Cultura e società in Italia nel primo Novecento*, Milano, Vita e Pensiero, 1984.



Guido Mazzoni, fotografia di Mario Nunes Vais, ANV.

sul «Nuovo Fieramosca» e sulla «Voce» due pezzi che prendono violentemente di mira Mazzoni come poeta e come professore³⁶. I tre articoli vengono addirittura ripubblicati subito dopo dalla Libreria della Voce in un opuscolo, *Guido Mazzoni (una stroncatura)*. Nelle parole introduttive Papini rivendica la propria crudeltà come risposta al lamentevole stato della cultura accademica italiana: «Alcune anime buone troveranno che questa mia stroncatura è, in certi punti, troppo atroce. Io, veramente, non son di quest'opinione, e in ogni modo ho cercato sempre di provare, con citazioni, l'esattezza di quel che ho affermato. Anzi mi pare di essere stato anche troppo mite e se avessi voluto avrei potuto ancor più gravare la mano senza offendere la giustizia». Il discorso ha ormai poco a che vedere con le polemiche di metodo o di idee, ma si basa quasi esclusivamente su offese personali, mira a una malevola ed estremizzata caricatura:

Il senatore Mazzoni mi somiglia a un di quei passerottini agevolini che girano liberi per la casa; cantan male, cacano ogni momento e ti son sempre attorno anche quando non avresti voglia né di sentirli né di vederli. Non danno, in fondo, gran noia, ma non si può fare a meno, una volta o l'altra, di pestarli o spiaccicarli. È tanto tempo che ce l'ho sullo stomaco questo omiciattolo rappresentativo della letteratura universitaria, cruscante e fiorentina! Va bene che sia leggero ma a volte dà noia, giù per la gola, anche una lisca d'acciuga o un minuzzolo di pane. Bisogna levarlo di mezzo, questo tenorino rimaiolo, e giacché non vuole andar giù bisogna rivomitarlo.

La puntuale recensione alle *Poesie*, compiaciuta, maligna, fitta di citazioni, cerca di dimostrare impietosamente che Mazzoni «non è mai stato e non è e non sarà mai un poeta»: «Gran parte della letteratura italiana [...] si ritrova in questo libro imitata, sfigurata, corrotta, sfibrata e snervata ma l'anima del Mazzoni, la poesia del Mazzoni, non si riesce a scoprirla neppure in un cantuccino, neppure in quel *Mazzo di chiavi*, mazzo di concettuzzi borghesi e filistei, gloria e fiore di ogni antologia scolastica [...]. Tutti i detriti, i vecchiumi, i resti, gli scarti di un secolo di poesia media si ritrovano in questo libro riverseggiati come il Mazzoni sa verseggiare, cioè alla peggio».

Una simile stroncatura è riservata allo studioso e al professore:

Come non ha cuore di poeta così non ha né il cervello del critico né la stoffa del vero scrittore né la vastità organatrice del grande erudito. Guido Mazzoni è un piccolo uomo che saltella e sgambetta tra piccole cose e se per caso gli avviene di

³⁶ *Guido Mazzoni non poeta*, in «Nuovo Fieramosca», 18 maggio 1913; *Il Professore Guido Mazzoni*, in «La Voce», V, 22, 29 maggio 1913, ripubblicati in *Stroncature*, Firenze, Libreria della Voce, 1916 (poi Firenze, Vallecchi, 1978), e in *Scrittori e artisti*, Milano, Mondadori, 1959.

fare un libro, anche grosso, non ci ritroviamo un'idea centrale né una veduta sua né una scoperta vera e propria né una teoria generale qualunque ma le solite schiodionate, più o meno saporose, di piccole osservazioni, di piccole *trouvailles* e di piccole piccolezze. [...] Mi sembra di averlo paragonato una volta, come tipo letterario, a quegli abatini del settecento, eleganti ed entranti, che stavan bene in salotto e in chiesa, sulla cattedra e al caffè, e ch'eran buoni e pronti a far tutto pur che ci fosse in vista l'applauso della perbene società o il dio quattrino. Facevano, nello stesso tempo e con la stessa incolore mediocrità, il madrigale per la contessa e il sonetto per la monaca, la predica del venerdì santo e la cicalata accademica sopra l'uso dei nei, la prolusione a un corso di umane lettere e il panegirico di un canino pomero, la memoria erudita sopra le traduzioni di Anacreonte e il sonetto per le fauste nozze dell'amica o dello scolare.

Contro Mazzoni Papini rivaluta perfino, con grande rispetto, quei «libri capitali» dei vecchi maestri (Comparetti, Villari, D'Ancona, Rajna) che pure non avevano certo goduto di buona stampa sul «Leonardo»³⁷, ad opera soprattutto del sodale Prezzolini. Si potrebbe dedurre, da questo come da altri elementi, una qualche differenza nelle posizioni dei due guastatori, oltreché un progressivo sbiadirsi dei motivi teorici e metodologici, disinvoltamente e pretestuosamente usati se e quando sono funzionali alla polemica, sempre più sovrastati e sostituiti dal puro gusto della violenza caricaturale giovanilista e virilistica. A Mazzoni il gruppo lacerbiano, rinforzato dai futuristi milanesi con Marinetti in testa, non risparmia nemmeno molestie notturne, improvvisando chiassosi girotondi sotto le sue finestre e intonando in coro le sue poesie passatiste sull'aria di canzonette in voga³⁸.

L'attacco contro Mazzoni ha infatti poco a che vedere con la campagna contro i

³⁷ «Egli non è stato capace di mettere insieme un di quei libri capitali – come, ad esempio, il *Virgilio* del Comparetti, il *Machiavelli* del Villari, le *Origini del Teatro* del D'Ancona, l'*Epoepa Francese* del Rajna – i quali, per quanto possano invecchiare ed esser discussi, raccomandano e illustrano i nomi di quelli che li scrissero e rinnovarono presso di noi la storia, la storia letteraria e la filologia» (*Il Professore Guido Mazzoni*, cit.). Nelle redazioni successive del pezzo per il Villari al posto del *Machiavelli* (*Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*) si citano i *Primi due secoli* (*I primi due secoli della storia di Firenze*, Firenze, Sansoni, 1894; nuova edizione interamente riveduta, *ivi*, 1905).

³⁸ La serata, a cui presero parte fra gli altri anche Soffici, Papini, Boccioni, Italo Tavolato e Gordon Craig, è raccontata da Marinetti e Viviani: «Siamo vicini alla casa di Guido Mazzoni il Senatore Professore Poeta prediletto dice lui da Carducci. Ma Carducci non può ormai più negare né ammettere / Breve conciliabolo Decisione di ballare sotto le finistre del vate Guido detto anche passerotto domestico un gigantesco girotondo cantando in coro alcuni suoi versi ai quali Boccioni ha improvvisato la musica / [...] / E il girotondo infuria cantando finché timidamente dietro i vetri di una finestra al primo piano compare il saltellante lucignolo di una candela / La finestra si apre una testa si affaccia / È quella del Poeta / Lo accoglie un urlo altissimo di acclamazione / Coro Viva il mazzo di chiavi / Vivace simbolo della famiglia / La candela si spegne sotto la potente ventata acclamante dei futuristi / La testa scompare / La finestra si richiude a precipizio / Il coro tace» (F. T. Marinetti – A. Viviani, *I futuristi seducono la villetta Mazzoni*, in *Firenze biondazzurra sposerebbe futurista morigerato*, a cura di P. Perrone Burali d'Arezzo, Palermo, Sellerio, 1992, pp. 109-110).

rappresentanti del metodo storico, ma si basa su accuse in certo modo antitetiche, come la frivolezza, la superficialità, la mondanità. Anche Papini, come molti altri allievi e testimoni, si ferma sul pubblico eterogeneo e femminile che affollava le lezioni: «Dicono che come professore è diligente e che le sue lezioni piacciono molto alle ragazze le quali ci ritrovano quello spirito un po' malizioso e quella superficiale infatuazione che piace alle donne. Anzi io credo che il suo vero posto, invece che all'Istituto di Studi Superiori, sarebbe stato all'Istituto di Magistero Femminile, dove son tutte signorine e, a quanto pare, di facile contentatura»³⁹. L'offensiva contro Mazzoni si svolge in parallelo sulle pagine della nuova «Lacerba», dove brani delle sue poesie vengono citati ripetutamente nella rubrica *Sciocchezzaio*⁴⁰; non manca nemmeno un maltusiano uscito nell'*Almanacco purgativo 1914*: «È Mazzoni quella cosa / capo e coda liberale, / tutto fa ma lo fa male / non escluso l'Ottocent»⁴¹.

Un vero accanimento, da cui Borgese, a distanza di molti anni, si dissocia, imputandolo soprattutto alla distanza generazionale: «Nostro professore d'italiano era Guido Mazzoni, uomo di gran dottrina e zelo, contro la cui memoria rincesce sì che si perpetui, meno perdonabile ora, lo spregio di quelli che già lo rimeritavano così della sua troppa e troppo ansiosa benignità. Ma insomma egli era della vecchia guardia, proconsole del carduccianesimo ortodosso, senza vie di uscita. Noi eravamo, come si dev'essere a vent'anni, avanguardisti»⁴².

³⁹ Il vasto pubblico femminile che seguiva le lezioni di Mazzoni è un tema costante nei ricordi di tutti gli allievi ed è al centro anche di un pezzo uscito sotto forma di lettera al direttore nel marzo 1907 su «Gaudemus igitur ...: Numero più unico che raro, pubblicato dagli Studenti di Lettere e Filosofia, di Firenze, a beneficio del Pane Quotidiano», opera per gran parte di Carlo Michelstaedter: «Ha visto mai un torrente in piena? [...] Or bene, venga a una lezione d'italiano, mi guardi tutto quel po' di misse, di miladi e di mademoiselle, che si precipitano nell'aula all'apertura della lezione e poi mi dica francamente se ragioni bene. Ma che siamo alle corse dei barberi, all'operetta, al circolo equestre oppure tra persone illuminate dal raggio della scienza? Crede che ci sia sugo con quel pigia pigia? Certo, secondo a chi ci sta accanto; ma quando si deve fare anche da seggiolino a delle zie che hanno passato la maturità, allora è tutto un altro paio di maniche» (*Quelle signore uditrici!!...*, firmato «Un arrabbiato»). Per i rapporti fra Michelstaedter e l'Istituto e un preciso esame dei suoi disegni correlati si veda G. D. Baldi, *Firenze e l'Istituto di Studi Superiori nei disegni e nelle lettere di Carlo Michelstaedter (con due lettere inedite di Emilio Michelstaedter)*, in «Analecta papyrologica», XXIII-XXIV, 2011-2012.

⁴⁰ Nel fascicolo d'apertura (I, 1, 1° gennaio 1913) e in quello del 15 maggio (I, 10). Il 1° luglio (I, 13) un trafiletto annuncia l'uscita di *Guido Mazzoni (una stroncatura)*, opuscolo di pp. 52, centesimi 25.

⁴¹ Firenze, Edizioni di «Lacerba», dicembre 1913. Nel resoconto della serata futurista del 12 dicembre 1913 al Teatro Verdi si citano fra gli avversari gli studenti sobillati dai professori per difendere Mazzoni («Lacerba», I, 24, 15 dicembre 1913).

⁴² *Con D'Annunzio a quei tempi*, in «Corriere della Sera», 1° aprile 1951; poi in *Da Dante a Thomas Mann*, Milano, Mondadori, 1958, p. 282. Ma già assai più equanime il giudizio di Serra nelle *Lettere*: «uomo di ingegno prima di tutto, toscano arguto e mobile e facile, pulito come una mosca, buon maestro, bel parlatore, erudito con curiosità precisa e ornato di lettere ottime, col fiuto attento a ogni modernità; che non è uscito dal decoro della sua cattedra dove siede con dignità di accademico e di poeta e di sapiente; ma tuttavia, in due lezioni su tre, lascia passare qualche accenno all'estetica di Croce e si dimostra famigliare con tutte le audacie della critica teorica, rinnovatrice dei valori» (R. Serra, *Le Lettere*, cit., p. 478).



Giovanni Papini (1913), fotografia di Mario Nunes Vais, ANV.

Nella Firenze stretta e centralizzata di quegli anni, dove tutti si conoscevano, abitavano a poca distanza, si incontravano nelle stesse strade, nelle stesse biblioteche, nelle stesse librerie, la distanza fisica fra guastatori e accademici era irrisoria e molteplici le occasioni di contatto. I giovani si trovavano spesso a frequentare insieme l'università e le sedi delle riviste senza apparentemente percepire nessuna contraddizione. Lo stesso Papini racconta di aver assistito come uditore (sia pure mai ufficialmente registrato) alle lezioni di Augusto Conti, di Villari, di Tocco, e poi di Rajna, Vitelli, perfino di Mazzoni⁴³.

⁴³ G. Papini, *Gli ultimi maestri*, in *Passato remoto (1885-1914)*, Firenze, L'Arco, 1948 (poi, con ricerche iconografiche, appendice e note a cura di A. Casini Paszkowski e prefazione di G. Luti, Firenze, Ponte alla Grazie, 1994). Dagli elenchi degli uditori regolarmente iscritti, pubblicati sugli *Annuari*, il suo nome non risulta, ma certamente Papini, talvolta con Prezzolini, aveva frequentato davvero alcune lezioni e conferenze, a partire dal 1899 fino almeno al 1902 (cfr. G. Papini, *Il non finito. Diario 1900 e scritti inediti giovanili*, cit.). Risulta negli *Annuari* invece il nome di Aldo Giurlani, che proprio allora si stava ribattezzando Palazzeschi, uditore nell'anno 1905-1906. Sulla Firenze del primo novecento si vedano i contributi critici, documentari ed iconografici contenuti in *Dal vate al saltimbanco. L'avventura della poesia a Firenze tra belle époque e avanguardie storiche*, a cura di

Le beffe e gli attacchi alle istituzioni culturali fiorentine e all'Istituto sono frequenti anche in «Lacerba», presto sottolineati e ulteriormente estremizzati dalla militanza futurista: Papini vi pubblica nel dicembre 1913 un pezzo intitolato *Contro Firenze*, a maggio 1914 grida *Chiodiamo le scuole!*⁴⁴; nella rubrica *Caffè* esce una astiosa *Necrologia* di Pasquale Villari firmata «i camerieri»:

Nato nel regno delle due Sicilie sugli albori del risorgimento italiano. Nel '48 prese parte modesta alla rivoluzione di Napoli. Arrivò in diligenza a Firenze prima del '59. Sotto Canapone cominciò la stampa del suo libro su Savonarola, ma venuto il 27 aprile lo modificò nel senso dei nuovi tempi. Più tardi dimostrò in tre volumi di non aver affatto penetrato il genio di Machiavelli. Professore già, in ricompensa di questa franchezza fu fatto cugino del re. Restò per molti anni in tale stato distraendosi di tanto in tanto con la questione meridionale. Alto un metro e cinque si avvicinò sempre più alla terra la quale lo inghiottì finalmente il giorno di San Pasquale passato.

La sua morte produsse una certa impressione oltre la manica: Proibiti i fiori⁴⁵.

Un tono di beffardo e goliardico disprezzo accomuna i vari pezzi, spesso non firmati: «Non per semplice caso, a Firenze, la facoltà di Lettere e filosofia è alloggiata nel vecchio serraglio e stallaggio dei granduchi, e la società di belle arti con le sue esposizioni, entra dal portone che dà sulle stalle delle mucche dello spedale degli Innocenti. In piazza San Marco, prima stavano scimmie e muli: in via della Colonna vacche e bastardi. E ora? Andate a vederle!»⁴⁶.

Le reazioni dall'altra parte restano sporadiche e per la maggior parte confinate in riviste o saggi accademici, ma con qualche eccezione. Nel giugno del 1913 la difesa della filologia occupa anche le pagine della curiosa e disinvoltata rivistina «Il Vandalo» di Ermenegildo Pistelli⁴⁷. Ernesto Giacomo Parodi, che Papini e Prezzolini considerano ormai come l'unico degno interlocutore, recensendo sul «Marzocco» del 23 marzo 1913 gli *Scritti varii di erudizione e di critica in onore di*

A. Dei, S. Magherini, G. Manghetti, A. Nozzoli, con un saggio introduttivo di G. Tellini, Firenze, Olschki, 2008.

⁴⁴ G. Papini, *Contro Firenze*, in «Lacerba», I, 24, 15 dicembre 1913 («una città dove si fondano tutti i giorni società per la protezione di Firenze antica, società dantesche, società Atene e Roma, società per i papiri greci, società degli amici dei monumenti, società Leonardo da Vinci, o Andrea del Sarto o Giorgio Vasari»); G. Papini, *Chiodiamo le scuole!*, in «Lacerba», II, 11, 30 maggio 1914.

⁴⁵ II 3, 1 febbraio 1914.

⁴⁶ Nella rubrica *Caffè*, in «Lacerba», II, 12, 15 giugno 1914

⁴⁷ *Della filologia improduttiva e dei grecisti produttori*, in «Il Vandalo. Rassegna libera contro l'arte, contro il buon gusto, contro la cultura generale, ecc. ecc.», I, 1, giugno 1913. L'articolo è una risposta a Luigi Siciliani, e quindi al fronte accademico antifilologico di Romagnoli e Fraccaroli: «Il metodo per ottenere un effetto sicuro, consiste nel fare un fantoccio molto buffo, mettergli il nome Filologo, e poi tirargli palle di neve o pomodori o patate – secondo la stagione – tra le grasse risate del pubblico da cinematografo che si affolla alla bella festa».

Rodolfo Renier, torna sulla difesa del metodo storico:

Del metodo storico sorridono o ridono volentieri oggi giorno i geniali giovinetti o giovinotti italiani [...]. L'analfabetismo italiano, temendo di morire (ma c'è tempo!), ha inventato la genialità, per prolungarsi la vita; ha contrapposto con graziosa e commovente fatuità l'arte (ahi, la frigida e fabbricata arte dei nostri poetini giovani!) alla scienza; ha acceso nel cuore e sulla bocca di critici e poeti i razzi artificiali degli entusiasmi artistici. E, inoltre, di una grande, purtroppo mal giustificata, albagia. [...] Ciononostante, gli eruditi e i filologi, senza darsi pensiero di questo nuovo furibondo accademismo delle persone geniali [...] continuano nell'opera loro, assidua, tranquilla e modesta, intenta a render la nostra scienza più capace di misurarsi con la scienza straniera, e a dotar l'Italia largamente di quell'alta cultura di cui ancora non possiede se non brandelli, ma di cui ha necessità se vuol tenere il suo posto nel mondo [...]. Ma già nel passato [...] il movimento e rinnovamento di studii, a cui si usa dare il nome di «metodo storico» fu [...] un innalzamento morale, perché «metodo storico» anzitutto, se significa qualche cosa, non significa le sciocche cose che i pedanti della genialità gli attribuiscono, ma ricerca sincera e spassionata di verità, fatta col massimo sforzo d'intelligenza insieme e di pazienza, cioè di volontà; significa tutto insieme scienza e coscienza.



Giuseppe Prezzolini, FPC.

Contemporaneamente sulla «Voce» si sviluppano e si intrecciano altre polemiche a tema universitario. Il modello educativo che Prezzolini auspica, con il consueto piglio virilistico, è conflittuale e violento: «ai giovani d'Italia farà assai bene oggi il maestro ringhioso, rifiutatore, aggressore e inquisitore sul corpo del quale occorre passare, ma che almeno insegna a combattere ed a conquistare»⁴⁸.

⁴⁸ G. Prezzolini, *L'Università italiana*, in «La Voce», VI, 1, 13 gennaio 1914.

A giugno 1914, prendendo a pretesto l'articolo di Parodi sul «Marzocco» di un anno prima, Prezzolini pubblica un lungo intervento, *La risposta degli estetizzanti*, dove cerca in tutti i modi di rilanciare il vecchio contenzioso, riproponendo larghe citazioni da *La coltura italiana* del 1906. Giudicata insoddisfacente la risposta di Francesco Flamini⁴⁹, Prezzolini ad agosto chiama ancora Parodi allo scontro replicando le vecchie accuse, ma ormai il conflitto, dove pure si continuano a citare ripetutamente le autorità di Croce e di De Sanctis, è sempre più ridotto su un piano di pura divergenza generazionale: i giovani d'ingegno Cecchi, Serra, Borgese contro i vecchi campioni pedanti (Rajna, D'Ancona, Comparetti), sordi alla bellezza, che con i loro studi minuziosi e miopi hanno rimpicciolito le opere d'arte. Inutile l'edizione critica dantesca che costa una grossa somma «per soddisfare il capriccio di alcuni eruditi»⁵⁰. Parodi questa volta non si sottrae e replica con un saggio impegnato e partecipe⁵¹ dove, con il consueto equilibrio, smonta le contrapposizioni pretestuose fra estetizzanti e storicizzanti:

Io ho difeso e difendo oggi il metodo storico (cosiddetto) da chi lo assale senza saper bene di che cosa si tratti, al modo stesso che ho difeso e difenderei la critica cosiddetta estetica da chi la combatte senza capirne nulla [...]. Certo che se il metodo storico fosse quella povera e scempia cosa che descrive il Prezzolini, ci sarebbe poco da difendere; ma egli sa troppo bene che non è difficile, con qualche tratto di caricatura, far parere una cosa sciocca anche la critica estetica, specialmente oggi, che parla in gergo artistico, e fa la ruota come un tacchino che poi ogni minuto cade in languore, con piccoli gridi, glu, glu, erotico-ammirativi.

A fronte dei critici estetici «che sbucano da ogni parte come funghi dopo la pioggia, e si può prevedere che moriranno come funghi, flaccidamente, o esalando con uno scoppiettio un poco di vento», Parodi difende il «nobile e silenzioso progresso» dei maestri, la cui l'ambizione più alta era, «più ancora che imparar cose nuove, imparare a trovarle», convinto che «non si tratta soltanto di una que-

⁴⁹ G. Prezzolini, *Una risposta che non risponde*, in «La Voce», VI, 15, 28 agosto 1914 (a proposito di F. Flamini, *La coltura italiana e Giuseppe Prezzolini*, in «Rassegna bibliografica della letteratura italiana», IV, 6, 30 giugno 1914).

⁵⁰ «Le edizioni critiche rassomigliano spesso a quelle fotografie istantanee che avendo sorpreso rapidamente qualche persona in una delle posizioni del suo movimento, la ritraggono buffa, irreali, e si rivelano, con il loro meccanismo, incapaci a rendercela viva. Tutti i particolari sono esatti e l'insieme è falso. [...] Edizione critica, edizione a miglior lezione ridotta significa, spesso, edizione illeggibile» (G. Prezzolini, *La risposta degli estetizzanti*, in «La Voce», VI, 11, 13 giugno 1914, p. 16). Contro l'edizione dantesca anche un pezzo non firmato uscito nel fascicolo precedente della rivista (*Dante*, in «La Voce», VI, 10, 28 maggio 1914).

⁵¹ E. G. Parodi, *Per la coltura italiana*, in «Rassegna bibliografica della letteratura italiana», IV, 7-9, 31 luglio-30 settembre 1914 (poi in *Il dare e l'avere fra i pedanti e i geniali*, cit, con il titolo *La coltura italiana e Giuseppe Prezzolini*).



Giovanni Papini, Pietro Pancrazi, Giuseppe De Robertis, ACB.

stione letteraria o scientifica, ma di un interesse morale e civile, come quello che riguarda la serietà e la disciplina spirituale dell'Italia». Un fatto etico, ancor più che metodologico. La presa di posizione è netta e circostanziata, e ribatte punto per punto, nome per nome, alle accuse di Prezzolini, che in fondo, nei suoi verdetti, improntati oltre tutto da un chiaro vizio di competenza, si dimostra proprio lui, secondo Parodi, un vero borghese, che calcola vantaggi e svantaggi pratici dell'attività intellettuale. Dopo essersi ironicamente chiesto quali risultati abbiano prodotto quelli che si arrogano il diritto di giudicare e il monopolio dell'arte e delle idee, Parodi chiude con un richiamo al grave momento storico dichiarandosi «in piena e inaspettata concordia» con Prezzolini almeno per le sue posizioni interventiste.

Lo scoppio della guerra in Europa, che vede nella quasi totalità geniali e professori schierati dalla stessa parte, cambia la situazione e rimescola le acque. Le riviste fiorentine non hanno più spazio né tempo per le vecchie polemiche e Parodi resta senza risposta. Si riapre però, su scala nazionale, un altro fronte che ancora chiama in causa i filologi, accusati di essere servili imitatori ed ammiratori acritici della scuola tedesca, ossia filogermanici e antipatriottici; argomenti non nuovi, ma resi incandescenti dalla guerra⁵². Gli attacchi ripetuti e le risposte

⁵² Si veda, ad esempio già l'articolo di Papini, *L'invasione germanica*, uscito sul «Regno» del 3 luglio 1903 (I, 32).

proseguono per molti anni, anche ben oltre la fine della guerra, dilagando su riviste e quotidiani. Romagnoli nei numerosi articoli raccolti poi nel volume *Minerva e lo scimmione* chiama ancora esplicitamente in causa Vitelli e la scuola fiorentina⁵³. Fra aprile e settembre 1917 la controversia occupa grande spazio sul «Giornale d'Italia», dove appare anche una serie di quattro interviste con docenti dell'Istituto (Giovanni Calò, Gaetano Salvemini, Ermenegildo Pistelli, Ernesto Giacomo Parodi), che prendono posizione in favore di Vitelli e della filologia; Giorgio Pasquali interviene nel 1920 con *Filologia e Storia*. Vitelli rimane invece in silenzio. Solo a distanza di molti anni viene fortunatamente ritrovato e pubblicato un suo testo, scritto intorno al 1917, *Filologia classica...e romantica*, dove rispondeva circostanziatamente e limpidamente alle accuse, rivendicando alla filologia il valore di scienza:

vogliono che ai fini dell'insegnamento classico l'Università italiana si trasformi in scuola di cultura. E quando questo si sarà ottenuto, si vorrà ancora di più: si vorrà l'istituto universitario fuciatore – forse basterà anche, semplice ammiratore! – di poetastri classicheggianti, di critici vaporosi che, magari ignoranti dell'alfabeto greco, sapranno penetrare nei più intimi recessi dell'anima eschilea, sapranno palpitare d'amore con Saffo, satireggiare con Archiloco, impugnare la lancia con Achille e vituperare i filologi con Tersite. Si stenta a crederlo, ma questo si vuole⁵⁴.

È significativo però notare come Vitelli, campione del metodo storico, che era stato in primo piano nelle battaglie tutte accademiche di fine secolo e di nuovo coinvolto durante la guerra come presunto capofila dei filotedeschi, non venga mai nemmeno nominato in nessuno degli attacchi di Papini e Prezzolini; un silenzio totale ma più che eloquente, che sembra suggerire un diverso giudizio e una sorta di ritegno, magari influenzati dall'entusiasmo unanime testimoniato da tutti i suoi allievi di quegli anni. Anzi proprio sulla «Voce» il nuovo direttore Giuseppe De Robertis pubblica nel luglio 1915, in occasione del ritiro dall'insegnamento di Vitelli, un saluto tanto caloroso e riconoscente che non può non suonare come una esplicita presa di distanza dalle posizioni portate avanti sulla stessa rivista fino all'anno prima:

⁵³ In *Minerva e lo scimmione* (Bologna, Zanichelli, 1917) Romagnoli ripubblicava i suoi interventi usciti su «Gli Avvenimenti» nel 1915 e 1916; nella prefazione si riferiva polemicamente a un articolo di Vitelli (*Italiani e tedeschi*, in «Il Marzocco», 30 luglio 1916).

⁵⁴ G. Vitelli, *Filologia classica... e romantica*, a cura di T. Lodi, con una premessa di U. E. Paoli, Firenze, Le Monnier, 1962, pp. 32-33. Nella *Nota bibliografica* Teresa Lodi dà conto con precisione delle varie fasi della polemica.

La filologia, a un punto dove l'aveva portata un Vitelli, di aderenza, di esattezza, esperienza e coscienza; senza ostentazione; con nobiltà; con un sacro rispetto della poesia, una noncuranza di sé, della fama e del mondo; con un sacrificio estremo fino a rinunciare al proprio vantaggio per il bene altrui e la fortuna delle lettere; con una libertà d'insegnamento e una fede nell'insegnamento che han rifatto l'ossa alla cultura italiana; questa filologia meritava continuatori e approfonditori; s'aspettava di produrre una critica; non avversari di tal fatta; mezzi istrioni; che quel poco c'hanno concluso è stato per mettersi in pubblico; e la facilità con cui sono giunti a dei risultati ha compromesso per un pezzo la buona sorte degli studi. [...]. Un maestro è tutto in questo darsi agli altri, in questo comunicare con l'esterno. Un maestro le migliori cose le dice, non le scrive. [...] Ho sentito tradurre, commentare, sottolineare, interpretare, pronunciare perfino, da Vitelli, come nessun Romagnoli saprebbe. Con un rispetto, una cautela, uno sforzo geniale e improvvisi lampi che mi pareva rifarsi il mistero della creazione. Su quella cattedra, davanti a molti scolari idioti, sentivo rivivere non soltanto una particola di poesia. Me la vedevo apparire ogni momento. Quella sua voce stanca e ardente che scandiva, bastava a suggerirmi più d'un segreto⁵⁵.

De Robertis di Vitelli e dell'Istituto era però stato davvero un allievo ed è questo che in primo luogo sembra fare la differenza. Le posizioni di quei giovani intellettuali, anche quelli vicini alle riviste fiorentine, che l'Istituto lo frequentano da studenti, divergono tutte sensibilmente dalle bordate di Prezzolini e Papini, pur non risparmiando talvolta critiche e riserve: «Noi studenti dell'Istituto



Girolamo Vitelli, disegno di Carlo Michelstaedter, FM.

⁵⁵ *Girolamo Vitelli*, in «La Voce», VII, 13, 15 luglio 1915. Ma si veda anche il commosso ricordo di De Robertis del 1959, citato da Emilio Cecchi (*Giuseppe De Robertis: la formazione e gli esordi*, in «L'Approdo letterario», gennaio-marzo 1964, poi in *Letteratura italiana del Novecento*, cit. II).

rimanevamo fedeli alla tradizione classica, come i professori. Naturalmente questi erano conservatori e moderati e carducciani, mentre noi [...] non andavamo esenti da un certo fervore di fanatismo e scomunicavamo ogni cosa che ci paresse infetta di romanticismo. [...] Io potevo frequentare l'Università e bazzicare al *Leonardo* senza nessuna consapevolezza di contraddizione⁵⁶. Si differenzia in parte Borgese già nel 1903 nel citato articolo *Metodo storico e metodo estetico*, e più ancora in seguito⁵⁷. Ma anche Renato Serra nelle *Lettere* distingue fra i vecchi filologi eruditi e i professori più giovani, che «hanno buttato via la muffa», giudicando in parte superate le antiche etichette e non risparmiando riconoscimenti ai famosi maestri⁵⁸. Emilio Cecchi fino dagli anni universitari testimonia una vera devozione per Vitelli⁵⁹; Carlo Stuparich nelle lettere scrive di aver percepito alle sue lezioni un «mondo morale» nella filologia⁶⁰. Anche le caricature e le ironie di Michelstaedter

⁵⁶ G. A. Borgese, *Prefazione a Storia della critica romantica in Italia*, Milano, Treves, 1920 (poi Milano, Mondadori, 1949, p. XIII).

⁵⁷ Si veda ad esempio il ricordo commosso di Vitelli (*Girolamo Vitelli*, in «Corriere della Sera», 26 luglio 1929).

⁵⁸ «Il tipo eroico del pedante candido e immenso, carico di tanta dottrina che finiva per diventare una sorta di intelligenza – come un mucchio di ciottoli così enorme che si dovessero rotolare e nettare e arrotondare per il logorio spontaneo – il tipo di Rajna, insomma, non si produce più. [...] C'è, vegeto e ammirabile nella sua robusta vecchiezza, il D'Ancona; il Comparetti e altri della vecchia guardia, a cui la serietà e la grandezza del lavoro compiuto fa onore anche presso quelli che sanno poco» (*Le Lettere*, cit., pp. 476-477). In una lettera a Luigi Ambrosini del 10 maggio 1908 Serra arriva a prospettare con una qualche ironia ma senza alcuna malevolenza, un proprio futuro di pedante: «Ma io spero, da questo lavoro d'erudito, così paziente, uguale, tranquillo; che mi si presenta alla fantasia come una successione indefinita di ore, che non saranno distinte l'una dall'altra se non dal crescer lento delle schede sul mio tavolino, spero per me un effetto profondamente benefico. L'immagine di certi vecchi pedanti, di cui Firenze offre tante curiose figure, con degli occhi innocenti di fanciulli che illuminano le facce rugose e consunte – mi infonde una gran pace nell'anima: perché non dovrei trovare anch'io il candore, la mitezza di spirito e la uguaglianza di abitudini ch'essi hanno imparato dalla lunga compagnia dei volumi polverosi?» (*Epistolario di Renato Serra*, a cura di L. Ambrosini, G. De Robertis, A. Grilli, Firenze, Le Monnier, 1953, p. 194).

⁵⁹ Annota privatamente nei *Taccuini* del 1909 su Vitelli: «uno spirito sinceramente tragico, con quella sublimità passata, quell'ideale ellenico vivacissimo e disperato; quell'abitudine di giudicare dall'alto, in un giudizio, per molti aspetti, sempre vero. Solitudine che deve sentire nell'attuale. Ripensarlo» (E. Cecchi, *Taccuini*, a cura di N. Gallo, P. Citati, Milano, Mondadori, 1976, p. 155). Quella di Cecchi per Vitelli è una duratura devozione, testimoniata negli anni da molti interventi: la recensione a *Sulla composizione dei poemi omerici*, in «La Tribuna», 9 dicembre 1921; quella a *Ermenegildo Pistelli*, in «Il Secolo XX», aprile 1927; a *Filologia classica... e romantica*, in «Corriere della Sera», 4 marzo 1961 (poi in *Letteratura italiana del Novecento*, II, cit.). Su «Circoli» nel giugno 1935 aveva pubblicato un saggio della traduzione dell'*Agamemnone* tratta dagli appunti del corso di Vitelli del 1907-1908 (poi, con il titolo *Un quaderno di scuola*, in *Ei in Arcadia ego*, Milano, Hoepli, 1936). Di Cecchi sono da citare anche l'affettuoso elogio di Pistelli (*Il buon maestro*, in «La Tribuna», 8 novembre 1919), poi ripreso in *Pesci rossi* (Firenze, Vallecchi, 1920), e il suo necrologio (*Padre Pistelli*, in «Il Secolo», 18 gennaio 1927), nonché il ricordo postumo di Parodi (*Ernesto Giacomo Parodi*, in «Corriere della Sera», 19 aprile 1957; poi in *Letteratura italiana del Novecento*, II, cit.). È proprio Cecchi, costretto nel 1910 ad abbandonare gli studi per motivi familiari ed economici, il testimone forse più costante e affettuoso di quella stagione universitaria. Si veda anche *Un compagno di scuola*, in «Corriere della Sera», 26 marzo 1966 (poi, con il titolo *Un compagno di scuola: Francesco Maggini*, in *Letteratura italiana del Novecento*, II, cit.).

⁶⁰ «Proprio ora ritorno dall'ultimo esame e, figurati! sono un po' contento di me: la faccia limpida e arguta

e del numero unico studentesco «Gaudemus igitur» appaiono tutto sommato benevole, e improntate a una consuetudine non troppo conflittuale. E sono proprio questi allievi, Salvemini, Cecchi, Borgese, ad aver lasciato, negli anni successivi, le più nostalgiche e positive testimonianze sull'Istituto e i suoi professori.

Dopo la guerra il centro delle contese si sposta. Parodi, poco prima di morire, aveva preparato un volumetto dove aveva raccolto, con poche correzioni, i suoi vecchi articoli di risposta sia a Papini e Prezzolini che a Ettore Romagnoli e ai carducciani; il libro esce postumo, con un'*Avvertenza* di Alfredo Schiaffini e con il titolo *Il dare e l'aver fra pedanti e geniali*, nel 1923⁶¹. I tempi sono però ormai cambiati e i due principali aggressori di una volta stanno avviandosi per altre strade. Nello stesso 1923 Prezzolini, questa volta da solo, stampa presso la Libreria della Voce *La cultura italiana*; al titolo quasi identico a quello del 1906 corrisponde però un contenuto diverso, dove le antiche polemiche vengono riviste come a distanza, e la prospettiva ammorbidisce il giudizio sui vecchi maestri. Scomparso ormai il positivismo quasi senza tracce e senza residui, spazzato via dalla «reazione idealistica che non ha trovato contraddittori», si può guardare indietro quasi con nostalgia, con un occhio da storico o da archeologo. Si parla così del «retto e signorile Pasquale Villari» e si ricorda Pio Rajna come un «masso superstite di un'età di sasso, grigia, faticosa e incapace di abbeverare»: «Egli sta o resta, come una potente rovina che i secoli non hanno distrutto». Le vecchie controversie sono ripercorse con le consuete argomentazioni, ma senza eccesso di acrimonia: «Quando Croce e i giovani che lo seguirono, e le riviste d'avanguardia, ebbero creato in Italia un nuovo clima, specialmente per ciò che riguarda la critica, i fautori del metodo storico, potenti nelle Università, si trovarono isolati di fronte ai giovani loro e particolarmente di fronte agli studenti di ingegno più vivace e più colto». Il problema viene ridotto sostanzialmente a un fatto generazionale, e anche all'interno dei professori si distingue su base anagrafica

del vecchio Vitelli mi ha riflesso la sua olimpicità; anch'io fui calmo e semplice e con Vitelli parlai come con un padre. [...] Mi spiace di staccarmi dalla faccia classica di Vitelli; alle sue lezioni ho guardato più che ascoltato e mi sentivo penetrare da una forza di disciplina e tutto il tormentoso indefinito andava contraendosi sì che piccolo come mi stava dinanzi, lo potevo guardare in faccia e la sua vuota vastità di prima non mi dava più soggezione. Chi direbbe? nella filologia vidi e sentii un mondo morale e in certe pretese modernità e affermazioni filosofico-morali sentii vuoto e stanchezza» (lettera a Gian, Firenze, 15 giugno 1914, in C. Stuparich, *Cose e ombre di uno*, Roma, La Voce, 1919, pp. 124-125).

⁶¹ Contiene, oltre a una breve *Avvertenza* di Schiaffini: *Proemio* (inedito), *Dantofobi, dantisti, dantomani e metodo storico* (già *Moderno antidantismo*, cit., 1906), *La cultura italiana e Giuseppe Prezzolini* (già *Per la cultura italiana*, cit., 1914). Seguono due articoli di risposta a Ettore Romagnoli («*Pindaro*» secondo Ettore Romagnoli e *Polemiche carducciane*); in appendice *Affinità elettive greco-tedesche* (dal «*Marzocco*», XX, 46, 14 novembre 1915), ripubblicato per evitare eventuali accuse di filogermanismo.

fra i vecchi «fermi e sdegnosi» e i più giovani che cercano inutilmente le vie del compromesso: «Riconosco che in principio vi fu in loro qualche cosa se non di eroico di abbondante, e imponenti appaiono ancora i lavori del D'Ancona, del Rajna, del Comparetti. Ma più tardi anche l'importanza scomparve. [...] Il metodo storico restò noioso pur diventando meschino»⁶².

Anche Papini con gli anni, pur ripubblicando più volte alcuni vecchi pezzi polemici, ridimensiona e corregge le proprie posizioni. Già nel 1918 nell'articolo *Forza dantisti!*, dedicato al prossimo centenario del 1921, salva dagli attacchi e dall'ironia i testi del *Canzoniere* e del *De Vulgari Eloquentia* di Barbi e di Rajna⁶³. Nel 1923 si schiera contro la ventilata chiusura dell'Accademia della Crusca non risparmiando apprezzamenti per Isidoro del Lungo⁶⁴. La svolta è testimoniata però in modo clamoroso dal capitolo *Gli ultimi maestri* nel volume *Passato remoto*, del 1948 dove Papini ricorda le sue frequentazioni dell'Istituto da libero uditore «fra quei venerati veterani delle umane dottrine» con un tono di quasi intenerita ammirazione. I professori ricordati - Augusto Conti, Villari, Tocco, Rajna, Mazzoni e Vitelli - sono in gran parte gli stessi che erano stati così pesantemente svillaneggiati, ma, retrospettivamente, subentrano rispetto e riverenza e i vecchi giudizi appaiono talvolta completamente ribaltati⁶⁵. Perfino il tanto vituperato Mazzoni

⁶² G. Prezzolini, *La cultura italiana*, Firenze, Libreria della Voce, 1923, rispettivamente alle pp. 69, 149, 72, 203, 205. Sulle tre edizioni del volume si veda M. Biondi, *Il libro uno e trino. «La cultura italiana» (1906-1927)*, in *Prezzolini e il suo tempo*, atti del convegno internazionale di studi, a cura di C. Ceccuti, Firenze, Le Lettere, 2003.

⁶³ G. Papini, *Forza dantisti!*, in «Il Tempo», 8 dicembre 1918, poi in *Eresie letterarie*, Firenze, Vallecchi, 1932 e nel postumo *Dante e Michelangiolo*, cit., p. 304. Nel capitolo *Spiegazioni necessarie*, raccolto in quest'ultimo volume, Papini spende parole di lode per i lavori eruditi («Ai dantisti "positivi" e pazienti - quali son oggi, per nominare i maggiori, Michele Barbi, Francesco Torraca, Giuseppe Vandelli, Nicola Zingarelli - dobbiamo giusta lode e sincera gratitudine», p. 20), per Michele Barbi («Un modello di vita di Dante, concisa e certa, si trova nell'articolo di M. Barbi nell'Enciclopedia Italiana»), e riconosce di avere denunciato nel 1905 le insufficienze dei dantisti «forse con sentenza troppo sommaria», p. 21. Nel capitolo *Soprattutto poeta* definisce «preziosi» i famosi studi di Parodi sulla rima nella *Commedia* (p. 262).

⁶⁴ «Con Isidoro del Lungo ho parlato una volta sola in vita mia, né più sono andato a cercarlo, benché rispetti ed ammiri in lui il sincero cattolico, l'amoroso cittadino, il meraviglioso conoscitore del secolo e del poema di Dante [...], il testimone attento di tre generazioni letterarie e mi dolga, non per lui ma per la reputazione del mio paese, di vederlo mandato a casa come un qualunque bidello, dopo aver speso sessant'anni della sua vita per la difesa e lo studio delle nostre glorie più grandi» (G. Papini, *La Crusca rapita*, in «La Nazione», 25-26 febbraio).

⁶⁵ «Molto più mi attiravano le saporite lezioni di storia di Pasquale Villari [...]. Si sapeva che aveva sposato una inglese e che i suoi libri avevano avuto fortuna soprattutto in Inghilterra: le sue interpretazioni avevano, infatti, un sapore puritano e protestante piuttosto che italiano e cattolico ma ciò non faceva scemare la mia ammirazione perché ai giovani piace una certa severità morale, anche se discoli per proprio conto. Incontrao spesso il Villari dinanzi alle vetrine dei librai e mi fermavo apposta accanto a quel vecchino quasi nano, ma dagli occhi e dai moti vispi, ed ero contento e quasi orgoglioso di sentirmi gomito a gomito con l'autore dei famosi libri sul Savonarola e sul Machiavelli» (G. Papini, *Gli ultimi maestri*, in *Passato remoto*, cit., p. 85; qui in RT). Su Tocco: «Uno dei professori che seguivo con maggiore assiduità era Felice Tocco, che insegnava Storia della filosofia. Faceva lezione verso sera ed io ero uno dei primi a sedermi dinanzi ai banchi neri

arriva a guadagnarsi un apprezzamento e un cenno di merito: «Ma egli sapeva, a dire il vero, un'infinità di cose, ed era un sincero innamorato di Dante, dell'Italia e della sua lingua, e traduceva con squisita eleganza dal greco e dal latino, e correva fama che possedesse uno sterminato schedario, quale avrei voluto possedere anch'io». Il tempo consegna quelle figure quasi leggendarie a una memoria partecipe e benevola: «Quei lontani mi appaiono, a distanza, uomini di ben fondata esperienza, di grande probità intellettuale, appassionati e disinteressati, benigni e soccorrevoli ai giovani d'ingegno. Spero che lo stesso possa dirsi, nell'imminente futuro, di coloro che oggi troneggiano sulle cattedre delle nostre Università». Con questo viatico, nello stesso volume, suonano indulgenti e quasi complici i ritratti di altri vecchi professori: Trezza (*Il prete darwinista*), Puini (*Il Cinese di Livorno*) e perfino quello, caricaturale ma imperdibile, di Mantegazza (*Il senatore erotico*)⁶⁶. Un certo ammorbidimento retrospettivo si percepisce anche nel ricordo di Pistelli, pur descritto senza molta simpatia e senza troppe lodi:

Dicevano che era un critico sopraffino, ma il suo commento ai Promessi sposi, tanto atteso, riuscì una povera cosa. Dicevano che da lui sprizzava di continuo un argutissimo spirito, ma non conosco né ricordo un solo motto felice, una battuta faceta, una definizione epigrammatica. [...] Era soprattutto, come dicono a Firenze, uno «sbuccione», uno scansafatiche, un infingardo, forse per quella sua indole scettica che lo disponeva alla dispersione più che al raccoglimento. [...] Traduceva bene, con sobrio e sorvegliato gusto, perché, dopo tutto, era un toscannaccio d'ingegno e sapeva maneggiare il «parlar materno»⁶⁷.

Fra le molte testimonianze non accademiche sono da citare anche alcune pagine di Renato Fucini raccolte nel 1921 a cura di un altro ex allievo dell'Istituto, Guido Biagi, nel volumetto postumo *Acqua passata*, dove vengono rievocati con affettuosa amicizia Pasquale Villari e Felice Tocco⁶⁸. Il ricordo dell'Istituto è diven-

della prima fila. Alla fredda luce dei lumi a gas scrivevo febbrilmente col lapis le sue esposizioni dei filosofi inglesi del Settecento, che poi, a casa, mettevo a penna in miglior forma. [...] Mi piaceva la sua lucidità di pensiero, nonostante la scattosa e quasi rabbiosa irrequietezza dell'eloquio, e lo stimavo grandemente per aver egli studiato le teorie degli eretici medievali, e di Giordano Bruno» (pp. 85-86). Scontato l'apprezzamento per Vitelli: «Era dottissimo e severissimo ma di ottimo gusto e di arguto spirito: le sue versioni orali delle tragedie greche, sia pure inframezzate da fastidiosi commenti, erano una meraviglia» (p. 87).

⁶⁶ Su Mantegazza si vedano già G. Papini, *Mantegazza il sessualista*, in «La Voce», II, 9, 10 febbraio 1910 (qui in RT), e il necrologio indifferente di Prezzolini (*Paolo Mantegazza*, *ivi*, II, 39, 8 settembre 1910).

⁶⁷ G. Papini, *Il padre Pistelli*, uscito postumo sul «Corriere della Sera» del 20 ottobre 1957, ma destinato in origine ad entrare in *Passato remoto* del 1948; poi in *Autoritratti e ritratti*, Milano, Mondadori, 1962 (qui in RT).

⁶⁸ Rispettivamente *Pasquale Villari* e *Le idee innate*, in R. Fucini, *Acqua passata. Storielle ed aneddoti della mia vita*, a cura e con prefazione di G. Biagi, Milano, Trevisini, 1921 (qui in RT).

tato ormai mitico, e leggendarie le austere e laboriose figure dei suoi professori. Non stupisce che Gaetano Salvemini, tornandoci nel 1949 dopo venticinque anni di esilio e tante rovine, senta battere il cuore nel rievocare quell'«*annus mirabilis*» in cui aveva per la prima volta frequentato le lezioni. Salvemini rievoca a distanza le antiche contese:

Quei vecchi maestri appartenevano quasi tutti a quella corrente di pensiero che oggi è disprezzata come «positivista», «illuminista», «intellettualista». La loro e la nostra coltura era anzichè angusta, arida, terra terra, inetta a levarsi verso i cieli dell'intuizionismo e dell'idealismo. Ai tempi di quella coltura terra terra noi ci classificavamo nettamente in credenti o non credenti, clericali o anticlericali, conservatori o rivoluzionari [...]. Quando noi poveri passerotti empirici fummo divorati dalle aquile idealiste, il bianco diventò mezzo nero e il nero mezzo bianco [...]. Le mode intellettuali passano. Passò la moda positivista. Passerà anche la moda idealista.

Ma quello di Salvemini è soprattutto un grande riconoscimento etico e civile, che Parodi avrebbe sicuramente apprezzato e condiviso:

Prendete un ragazzo dai diciassette ai ventun anno, mettetelo a contatto con uomini come quelli, e quel ragazzo diventerà galantuomo anche lui. [...] A procedere da galantuomo imparai quassù. Non sempre questa scienza riesce comoda nella vita, ma dà un senso di sicurezza di fronte a se stessi che compensa di molte difficoltà. Il metodo di quei maestri era di essere galantuomini nella vita prima di essere galantuomini negli studi. Avere imparato quel metodo è il massimo dei benefici per cui vado debitore a questa scuola⁶⁹.

⁶⁹ G. Salvemini, *Una pagina di storia antica*, in «Il Ponte», v 12, febbraio 1950 (poi in *Socialismo riformismo democrazia*, a cura di E. Tagliacozzo e S. Bucchi, Roma-Bari, Laterza, 1990; qui in RT).